

"C'è un abisso incolmabile tra le nostre lotte e il terrorismo"

La voce dei 61 disturba la voce del padrone

**Lama, Carniti e Benvenuto mostrano a 4.000 delegati
di non avere nulla da dire**



Quatromila delegati di Torino decidono di difendere i licenziati Fiat e di scioperare martedì. Si prevedeva una prova di forza del PCI e di Lama ma questa volta la storia ha avuto ragione della demagogia e del polverone sulla conflittualità di fabbrica

● articoli e commenti a pagg. 4 e 5

L'intervento dei 61 licenziati integrale in ultima

Due notizie della giornata di ieri:

Agnelli presenta le lettere di licenziamento ai « 61 »

Agnelli presenta la nuova Lancia Delta al presidente Pertini.

Un gesto, una ricercata coincidenza di pessimo gusto.

Le patrie son due? La patria galera e la Francia?

La magistratura francese oggi decide se estradare Franco Piperno e Lanfranco Pace. Gallucci ha chiesto l'estradizione motivandola con 46 capi di imputazione. Il procuratore generale di Parigi ritiene che 23 vadano accettati e altrettanti respinti. La corte avrà il coraggio di affermare la natura politica delle accuse e rifiutare l'estradizione?



UN SEMPLICE CASO UMANO

Gianni Galiano, 33 anni, detenuto in attesa di giudizio. In carcere dal 30 marzo di quest'anno per un chilo di marijuana, sta facendo lo sciopero della fame da dieci giorni. Su di lui pesa già la condanna che un anonimo tribunale — quello della crudeltà dell'uomo sull'uomo — ha emesso al di fuori delle mura di un palazzo di giustizia: camminare con le stampelle, per tutta la vita ● a pag. 3

Continua

L'inchiesta Sindona

con la pubblicazione del
**Secondo rapporto
Ambrosoli**

spiegato e commentato

L'OTTAVA CONTINUA

« L'esagerata venerazione per l'intelligenza viene ancora dai tempi in cui era difficile essere intelligenti » (Roberto Bazlen, note senza testo)



Parigi: si decide per l'extradizione di Piperno e Pace

La ragione di stato non ha confini?

Oggi alle 14 udienza pubblica della Chambre d'Accusation del tribunale di Parigi; il presidente Fau dirà se è stata concessa la estradizione di Franco Piperno e Lanfranco Pace. Nell'ultima udienza, tenutasi il 1° ottobre, il procuratore generale aveva affermato che per 23 dei 46 capi di imputazione con cui si motiva la domanda di estradizione, gli imputati dovrebbero essere messi a disposizione della magistratura italiana. Gli avvocati difensori di Piperno e Pace, in due arringhe durate oltre tre ore, avevano dimostrato il carattere politico delle accuse.

Questo carattere politico appare anche chiaro, secondo gli avvocati, dal momento che una prima domanda di estradizione era stata respinta dal tribunale francese proprio perché i reati contestati erano chiaramente di natura politica. Proprio per prevenire il ri-

schio di un pesante smacco, la magistratura italiana aveva spiccato un secondo mandato diverso dal primo unicamente nella forma.

A Parigi l'impressione è però che difficilmente il tribunale si sottrarrà alle pressioni che vengono dal governo. Pressioni dovute, molto probabilmente a motivi di politica interna: non si può infatti consentire che le tradizioni di rispetto della libertà da parte della Francia siano prese troppo alla lettera così si potrebbe aprire nel paese una dialettica sociale poco gradita a Giscard d'Estaing che fra l'altro ha molte cose a cui pensare in vista delle elezioni presidenziali. Potranno i giudici francesi resistere a queste pressioni? Potrà essere la decisione favorevole agli imputati?

Sotto i loro occhi c'è però l'intervista rilasciata dal vice-segretario del PSI, Signo-

rile, al quotidiano parigino "Liberation": «Se Piperno — afferma Signorile — avesse incontrato le Brigate Rosse, Moro sarebbe vivo»; e più avanti: «Non ho mai avuto la sensazione che Franco Piperno avesse dei contatti o che potesse in qualsiasi maniera servire da intermediario». Sono dichiarazioni che demoliscono pesantemente uno dei capisaldi delle accuse di Gallucci che vuole Piperno mediatore per conto delle Brigate Rosse.

Gli avvocati difensori a Parigi intanto hanno presentato una memoria ai magistrati nella quale ancora una volta spiegano come se fosse concessa l'extradizione si violerebbe quel punto del trattato in cui si afferma: «L'extradizione non viene concessa quando risulta essere stata chiesta per un intento politico».

Le date più importanti de « l'affare 7 aprile »

7 aprile. Mandato di cattura del giudice padovano Calogero nei confronti di: Emilio Vesce, Ivo Galimberti, Carmela Di Rocco, Toni Negri, Paolo Benvegnù, Lisa Del Re, Luciano Ferrari-Bravo, Giuseppe Nicotri, Sandro Serafini, Maurizio Sturano, Guido Bianchini, Oreste Scalzone, Franco Piperno, Lauro Zagato, Mario Dalmaviva, Nanni Balestrini, Pietro Despali, Giovanni Marongiu, Giuseppe Boetto, Ferrari e Pacino. Le accuse « aver organizzato e diretto una associazione denominata "Brigate Rosse..." per aver organizzato e diretto una associazione denominata "Potere Operaio..." ».

Le prove sono le dichiarazioni

degli imputati, le riviste dell'autonomia e « prove testimoniali ».

9 aprile. Tony Negri viene imputato per la strage di via Fani. Gli viene contestata l'ultima telefonata alla famiglia Moro. Comincia la farsa, tuttora in corso, della prova fonica.

13 aprile. Nicotri viene accusato di esser il prof. Nicolai autore della telefonata al prof. Tritto e a Don Mennini.

16 aprile. Viene sdoppiata l'inchiesta, sotto gli auspici di Calogero e Gallucci viene trasmessa a Roma la parte riguardante gli imputati che farebbero parte delle BR; Negri, Piperno, Scalzone, Dalmaviva Vesce, Ferrari-Bravo, Zagato, Nicotri, Marongiu, Balestrini, Ferrari e Pacino.

3 maggio. Roma, piazza Nicotri. Un commando delle BR occupa e fa saltare la sede del comitato provinciale della DC di Roma. Muoiono due agenti di PS. Due « squali » tentano l'assalto al nostro giornale.

16 Maggio. Proseguono a Roma gli interrogatori degli imputati. Le contestazioni dei magistrati sono incredibili. Mai un dato di fatto, tutto si basa sugli scritti.

Ma qualche magistrato prova a fare contestazioni precise a Ferrari-Bravo. Dal verbale riportiamo: « AdR (A domanda Risponde): il Gallinari da me annotato più volte nell'agenda del '78 è il geometra Gallinari con ufficio in via XX Settembre a Padova ed è amministratore del mio locatore... ».

29 Maggio. Viale Giulio Cesare a Roma. Vengono arrestati in casa di Giuliana Conforto, docente di Fisica all'Università della Calabria, Valerio Morucci e Adriana Faranda ricercati perché appartenenti alle BR. Subito dopo l'arresto, negli uffici della Digos, la Conforto dichiara di aver ospitato « Enrico e Gabriella » perché erano stati raccomandati da Franco Piperno con una telefonata. Dichiara inoltre che

ignorava la vera identità dei due.

2 Giugno. Sequestrato il 1° numero di « Metropoli » per « istigazione a delinquere ». Il reato di istigazione viene ravvisato in un articolo firmato da Franco Piperno ancora latitante, dal titolo « Prima pagano meglio è ». Molti quotidiani danno per certo il fatto che Piperno sia « l'anello di congiunzione » fra le BR e Autonomia Operaia.

7 Giugno. Arrestati in piazza Sforza Cesarini a Roma davanti la redazione di « Metropoli » Paolo Virno, Lucia Castellano e Libero Maesano, redattori della rivista. L'accusa di banda armata e istigazione a delinquere. Il giorno dopo mandato di cattura per Lanfranco Pace.

13 Giugno. Piperno, con una lettera ad LC, smentisce di aver chiesto a G. Conforto di ospitare Morucci e Faranda: « Non li vedo dal 1975 ».

14 Giugno. Quante « voci » del

caso Moro sono in carcere? Secondo i giudici di Padova il prof. Nicolai è Nicotri, secondo la Digos di Roma è V. Morucci. Intanto continua la vicenda della perizia fonica sulla voce di Toni Negri.

27 Giugno. Il PSI viene « voltato ». Interrogati Craxi e Signorile.

29 Giugno. Scoppia la polemica fra i giudici di Padova. Calogero accusa Palombarini di frenare l'inchiesta.

4 Luglio. Palombarini rifiuta di emettere altri 14 mandati di cattura richiesti da Calogero e scarcerà Carmela Di Rocco.

9 luglio. Decisa la scarcerazione di Nicotri per « insufficienza di indizi ».

16 Agosto. A Viareggio la polizia afferma che Piperno, in viaggio sul treno Torino-Roma, atteso dagli agenti alla stazione « Spara e fugge ».

18 Agosto. Franco Piperno viene arrestato nel centro di Parigi.

Dimissionari i controllori del traffico aereo

“Signori del governo, in Italia non si vola più”

La paralisi dei voli sui cieli italiani sembra ormai una questione di giorni. Da ieri è iniziata la spedizione delle dimissioni di oltre mille controllori militari del traffico aereo. Le dimissioni depositate da 7 mesi presso un notaio di Padova sono dirette ai comandi militari di appartenenza dei controllori. Si prevede che da venerdì prossimo le torri di controllo e i centri regionali di controllo del traffico aereo resteranno sguarniti. Ci sarà quindi il blocco dei voli sullo spazio aereo nazionale. I controllori saranno, da quel momento, soltanto militari, senza esercitare una funzione indispensabile per il trasporto aereo, alla quale sono stati « comandati » per quasi trent'anni dalle autorità militari senza neppure essere riconosciuti « esistenti ». I sindacati hanno dichiarato 2 ore di sciopero dei lavoratori del trasporto aereo per venerdì prossimo. La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata la presentazione di un disegno di legge, da parte del sottosegretario ai trasporti Degan (DC), nel quale si prevede la costituzione di una Azienda autonoma naziona-

le per l'assistenza al volo e per il controllo del traffico aereo civile.

Eccole i punti essenziali: regolamentazione per legge dello sciopero, reclusione da 1 a 4 anni per chi attui scioperi bianchi, applicazione rigida dei regolamenti (a volte praticata proprio per garantire la sicurezza del volo) e pratiche ostruzionistiche. Smilitarizzazione del solo 30 per cento del personale controllore attualmente impiegato negli aeroporti. Creazione della nuova azienda diretta dai generali dell'aeronautica militare e dai burocrati del ministero dei trasporti: un ennesimo carrozzone che accresce il caso delle incompetenze, dei ritardi nella installazione di apparati di sicurezza, della mafia degli appalti, della clientela, della insicurezza del volo, con a capo i medesimi responsabili dello sfascio attuale. Lo sciopero è praticamente « cancellato »: infatti i controllori, una volta smilitarizzati (si fa per dire!) dovrebbero, in caso di dichiarazione di sciopero, proclamare con un preavviso di almeno 30 giorni e « assicurare comunque » i voli internazio-

nali, quelli nazionali di promimente interesse, i collegamenti con le isole, i servizi di Stato, tutti i voli militari, le emergenze e i servizi essenziali. Insomma tutti i voli. Per « esigenze di pubblico interesse e di sicurezza del volo » il personale « potrà essere comandato a prestare servizio anche in caso di sciopero ». In caso di inosservanza — come per gli scioperi bianchi e simili — il « lavoratore » finisce in galera da 1 a 4 anni. C'è dell'altro. Se i controllori decidessero di non fare più domanda di ammissione ad una simile azienda « formato ghigliottina », è previsto che vi siano costretti, cioè comandati. Nota bene: costretti fino a quando l'aeronautica militare non addestrerà altro personale, in sostituzione di quello comandato; allora i controllori saranno rimandati a fare la « naja » a vita. Non è finita. Per il 70 per cento del personale controllore che è stufo di fare il militare, non c'è speranza di passare civile: infatti, nel disegno di legge, sono esclusi dalla smilitarizzazione i controllori che lavorano in aeroporti militari aperti al traffico civile che

in Italia sono il 70 per cento circa del totale.

Ultima considerazione: « La sicurezza del volo, fine principale del nostro lavoro » — dicono i controllori — « oggi è in pericolo costante, ma in una simile organizzazione scomparirebbe del tutto ».

E' lecito chiedersi se una convocazione di tali dimensioni sia soltanto un colpo di mano del ministro dei trasporti Preti, o un mostro dell'ufficio legislativo del medesimo ministro, o il frutto calcolato di una rissa di potere interno tra cosche democristiane e governative per la ripartizione della « nuova » torta. Probabilmente è un po' di tutto ciò.

Quel che è certo è che sono 8 mesi che ministri, sottosegretari e presidenti del consiglio non si presentano agli incontri con i controllori e con i sindacati: negli ultimi giorni il ministro Giannini è scappato in Sicilia ad inaugurare non si sa cosa, Preti « c'è ma non è lui » da buon socialdemocratico, Cossiga si è nascosto lunedì scorso quando i controllori hanno chiesto il suo intervento.

Questo esito è dunque il ri-

sultato di una precisa strategia governativa che ha sostenuto politicamente e foraggiato per trent'anni un apparato di potere corrotto e irresponsabile ai vertici dei ministri dei trasporti e della difesa. Generali golpisti dell'aeronautica militare, appaltatori e speculatori di ogni risma (capeggiati da Camillo Crociani), dirigenti dell'aviazione civile e amministratori delegati delle compagnie aeree di Stato e private, si trovano ancora e sempre « uniti con la DC » e i suoi satelliti nella spartizione della torta dell'aviazione civile secondo gli ordini e gli interessi dei padroni americani. Spremere profitto dai lavoratori, portare al collasso e all'insicurezza permanente del volo un settore rapinato dagli USA, sono aspetti di un intreccio tessuto dalla mafia di Stato.

Un abbraccio mafioso e di Stato che rischia ormai di stritolare sindacati e sinistre tra ora oscillanti tra omertà, ricatti e incertezze nel promuovere un dibattito e una mobilitazione di massa fra i lavoratori.

Pierandrea Palladini

Il passo pesante della giustizia e un uomo con le stampelle

Un uomo di 33 anni, Gianni Galiano, sta perdendo una gamba nel carcere di Regina Coeli. E' in galera dal 30 marzo di quest'anno: l'avevano arrestato di ritorno dall'India con un chilo di marijuana. Non l'hanno mai operato. Sta facendo lo sciopero della fame da dieci giorni

«Sono sei mesi che sto relegato a letto, più mezzo passato in India, così fanno più di 7 mesi, per il futuro è un'incognita. Non credo che ci siano da fare molti commenti in merito, ma di «droga» non solo si muore, ma si può rimanere storpi per tutta la vita».

Così ha scritto il detenuto in attesa di giudizio Gianni Galiano, in una lettera da Regina Coeli datata 20 settembre e pubblicata su Lotta Continua alcuni giorni dopo. «Ho solo 33 anni», aveva aggiunto. Nella lettera faceva anche sapere di avere iniziato uno sciopero della fame due giorni prima: «Purtroppo ho provato in tutti i modi di uscire da questa situazione, ma non c'è stato niente da fare e così mi sono deciso a farlo...». Ora è in sciopero da dieci giorni.

Gianni Galiano era stato arrestato il 30 marzo 1979 all'aeroporto di Fiumicino. Le manette erano scattate ai polsi quando due uomini della Guardia di Finanza — frugando in una borsa — avevano scoperto un pacco di sostanze stupefacenti: un chilo e trecento grammi di marijuana. La «refurtiva» veniva dall'India, dove Galiano era stato per tutto il mese di febbraio. Lì, intorno alla metà del mese aveva avuto un incidente automobilistico: «(...) Uno spaventoso incidente di motocicletta — scrive Galiano — a Goa, al sud di Bombay (India), rimanendo in coma per più di un mese, con lo zigomo facciale destro roto in 5 punti e la tibia della gamba destra rotta a metà».

Da quel momento per Gianni Galiano inizia una vera e propria «terapia d'urto» a base di operazioni chirurgiche al volto e alla gamba. «Per quanto riguarda le operazioni le fecero abbastanza bene... ma la gamba è un macello». Così decise di tornare in Italia, per farsi curare in patria. Ma la «terapia d'urto», appena calato il suolo nostrano, fu modificata. Su Gianni Galiano l'Italia adottò la terapia della «rieducazione» del drogato, lo spacciatore, il vagabondo. Per la gamba maciullata un rigido cuscino su un letto di una cella di Regina Coeli.

«Il detenuto era in condizioni fisiche gravi in quanto rimpatriato dall'India a seguito di un incidente automobilistico dove aveva riportato la frattura della gamba destra, del torace, lesioni interne con due settimane di coma. Dopo qualche mese una volta tolta l'ingessatura si poteva constatare che la saldatura ossea non era riuscita in modo perfetto, tant'è vero che il Galiano non poteva camminare ed era costretto a muoversi con l'ausilio di una stampella». Sono le prime righe di una pagina dell'istanza presentata

Un viaggio in India, un incidente automobilistico a febbraio, il trauma cranico, le ossa rotte, due settimane di coma. La «refurtiva» di un italiano in India: un chilogrammo di marijuana. Il ritorno in Italia, la perquisizione, l'arresto del 30 marzo di quest'anno, la galera.

L'odissea di Gianni Galiano potrebbe fermarsi qui, tragica ed anonima. Simile a quella vissuta per forza dalle centinaia di detenuti e detenute in galera per droga. La galera, il processo a «data da destinarsi» chissà quan-

dal legale di Galiano, l'avvocato Antonio Ruggiero, al procuratore capo De Matteo, al giudice istruttore Capiello, e per conoscenza, al consigliere istruttore Cudillo.

Nell'istanza l'avvocato sottolinea «l'urgenza di un nuovo intervento chirurgico attesa la concreta possibilità di una menomazione a vita». Così in data 4 giugno '79, il giudice istruttore dava incarico al prof. Francesco De Sando «al fine di accertare l'esistenza di processi patologici a carico del soggetto che impongono sussidi terapeutici irrealizzabili in ambiente carcerario e se eventuali sussidi abbiano carattere di urgenza». In altre parole si voleva accertare ulteriormente la necessità di cure da praticare fuori dell'istituto di pena.

La prassi fu rispettata, ed anche i tempi. Dopo venti giorni il perito accertava su un foglio di carta intestata quello che chiunque poteva accertare ad occhio nudo: «E' necessario un trattamento ortopedico-chirurgico». Il giudice istruttore aveva avuto uno sdoppiamento della responsabilità e poteva così disporre il ricovero del detenuto presso l'ospedale San Camillo.

Gianni Galiano continuava intanto a restare immobile nel suo letto per altri 17 giorni. Il ricovero avveniva infatti l'11 luglio. Due giorni dopo, il 13 luglio, un uomo con una gamba rotta da curare ridiventava carcerato. Il dott. Lucarelli Vittorio, aiuto ortopedico, firmava una diagnosi con la quale Galiano veniva dimesso dall'ospedale: «Frattura gamba destra consolidata non si ritiene opportuno al momento attuale l'intervento chirurgico. Si consiglia carico diretto (con rialzo di 1 cm a destra) per 30 giorni ed eventuale nuovo controllo. Può essere dimesso». Il sapere medico aveva così diagnosticato due terapie diverse: dall'intervento chirurgico si era passati alla scarpa ortopedica.

«Mi consigliano di camminarci data la formazione del callo osseo, e qui mi si consiglia la scarpetta ortopedica, dato che la gamba è fottutamente più corta — scrive Galiano dal carcere —. Però c'è un difetto di circolazione, stando in piedi la

gamba diventa paonazza, e anche qui in modo paternalistico mi si consiglia la calza elastica e così via. Non hanno la minima intenzione di farmi operare, dovrei andare in un ospedale, qui non possono farlo non hanno attrezzature adatte e tanto meno la volontà di farmi questa merda d'intervento».

Il 18 luglio il difensore presenta una nuova istanza al giudice istruttore dove, nel denunciare l'assurdità della situazione, si chiede nuovamente l'intervento chirurgico. Si sottolinea anche che probabilmente il Galiano era stato dimesso forse a causa dell'intralcio che un detenuto con scorta crea in una corsia di ospedale. L'avvocato Ruggiero fa anche riferimento ai diritti sanciti dalla Costituzione in tema di salute, laddove si dice — nell'art. 32 della Costituzione — che «la Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo», e che «la legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana».

Forse l'altisonanza richiama l'attenzione: il 31 luglio il dott. Francesco Saverio Taito, ortopedico di Regina Coeli, chiede una visita ambulatoriale pres-

Arrestati in Grecia tre giovani italiani per l'hascisch: rischiano 20 anni

Il passaggio dalla Turchia alla Grecia non per tutti deve essere facile, soprattutto quando chi attraversa il confine ha con sé 90 chili di hascisch.

Soprattutto quando si sfugge ad una legislazione, come quella turca, che prevede per i detentori di sostanze stupefacenti pene che arrivano fino all'ergastolo.

Soprattutto quando è ancora così vicina nella memoria la drammatica vicenda di Albino Cimini, il giovane di Terni, condannato definitivamente, pochi giorni fa, a 30 anni di galera perché trovato in possesso di hascisch.

Soprattutto quando è irremovibile la decisione dei giudici di Ankara a lasciare che un ragazzo di vent'anni marisca in galera, e le speranze di uscire sono legate ad un interven-

do e da chi, ancora la galera. Uno-due-cinque-quindici anni di carcere; la speranza che giorno dopo giorno diventi desiderio di libertà. Poi, forse, il ricominciare da capo, non più come prima, perché non sei più lo stesso.

Per Gianni Galiano l'odissea è fatta di altre pagine, scritte fitte e con un inchiostro nero che puzza ancora di fondo marino. E la seppia, la magistratura, ha in questa vicenda una morsa ferrea; con quei crudeli tentacoli che per nome hanno Giudice Istruttore dott. Capiello, e Procuratore Capo dott. De Matteo.

so il Centro Traumatologico Ortopedico della Garbatella per «eventuale richiesta di ricovero al fine di intervento operatorio correttivo». Per Gianni Galiano intanto la scarpa ortopedica non è di nessun aiuto. Può muoversi soltanto con le stampelle.

Il 2 agosto il difensore presenta un'ulteriore istanza di ricovero ed eventualmente di libertà provvisoria.

Si è in piena estate: i primi di agosto. Il caldo fa da servofreno alla già lenta macchina burocratica. Galiano viene visitato al CTO della Garbatella il 13 agosto. La richiesta era stata presentata il 31 luglio. Esattamente 13 giorni per trasportare un detenuto da Trastevere (dove è Regina Coeli) a Garbatella (dove c'è il CTO). Nella diagnosi dell'esame viene riconosciuta «l'esistenza della frattura della gamba destra in viziosa consolidazione e probabilmente pseudo artrosi». Nel frattempo, il 10 agosto, il difensore aveva presentato l'ennesima istanza di sollecito.

Il giudice istruttore Capiello è in ferie. Lo sostituisce il dott. Pizzuti, che con insolita immediatezza dà incarico al prof.

Giusto Giusti «al fine di accelerare le condizioni di salute del detenuto e se esse siano tanto gravi da non poter essere curate in ambito di detenzione». La data è il 14 agosto. Dopo pochi giorni la perizia medica: «La tibia è accorciata di 2,5 cm, si osserva atrofia cutanea e ipotrofia muscolare, la marcia non appare possibile senza ausilio di stampelle. (...) Si ritiene opportuno un trattamento ortopedico-chirurgico. (...) L'intervento può essere eseguito anche in stato di detenzione presso un reparto specialistico ortopedico di un grande ospedale pubblico. L'intervento non ha carattere di immediatezza, ma indubbiamente dovrebbe essere eseguito in tempi brevi».

I tempi brevi della Giustizia sono misurati evidentemente con indecifrabili numeri assiro-babilonesi, non arabi. E nessuno può dire niente.

Così, circa due mesi dopo (il 18 ottobre), Gianni Galiano inizia lo sciopero della fame: l'unica carta che gli rimane per sollecitare l'operazione. Passano altri giorni. Alla fine la risposta: Galiano può essere operato, ma prima deve farne richiesta esplicita tramite modello 13. Non è tutto: la Costituzione dice che la «Repubblica garantisce cure gratuite agli indigenti»; la Giustizia dice che «l'operazione di Galiano avverrà a sue spese e non a spese dello Stato». E' così che la Costituzione non regola la Giustizia. E poi, si sa, la Giustizia non funziona. E' un problema di uomini: non ci sono le scorte. Per un detenuto in ospedale ce ne vorrebbe una ogni otto ore. Pertanto, se non ci sono uomini di scorta, neanche un uomo — tanto più detenuto — può essere ricoverato.

L'ultima istanza del difensore è datata 6 ottobre. Il detenuto Galiano Gianni, 33 anni, è ancora in attesa di essere trasferito. Giace da un mese su un letto dell'infermeria di Regina Coeli. Accanto a lui c'è una stampella. Senza quella non può camminare.

Intorno a lui ci sono tre, quattro, cinque persone: loro camminano, lentamente, al passo con la Giustizia. Sulla carta nessuno di loro è responsabile: il direttore del carcere non può disporre il ricovero se non si trova la scorta; il dirigente del commissariato competente non può formare la scorta se non ha gli uomini. Il giudice istruttore Capiello, il consigliere istruttore Cudillo, il procuratore capo De Matteo camminano alzando la testa di fronte ad un uomo che sta perdendo una gamba e che camminerà con le stampelle per tutta la vita. E non saprà neanche a chi dire grazie.

L'offensiva padronale, ovvero il '68 rovesciato

Ma Torino non s'allinea

All'assemblea dei delegati solo sfiorati i temi della condizione operaia di oggi: ne parlano un po' i delegati, per nulla i grandi sindacalisti. A distanza di due anni la linea dell'Eur qui non è ancora passata: lo conferma anche il portavoce di Mirafiori, del PCI

L'incontro Agnelli-vertici sindacali è rimasto segreto e « sospetto », ma gli avvisi di licenziamento sono stati consegnati questa mattina: da oggi hanno otto giorni per chiedere più approfondite motivazioni del provvedimento e potranno anche rivolgersi alla magistratura. Stamane al palazzetto dello Sport, riempito da più di 4 mila delegati sindacali della provincia e di delegazioni di altre parti d'Italia, è stato deciso uno sciopero nazionale di due ore dei metalmeccanici per martedì; due ore di sciopero per tutta l'industria di Torino; uno sciopero nazionale di tutte le categorie da proporre alla riunione del direttivo sindacale che inizia domani.

Non è stata invece accettata la proposta di un corteo per venerdì mattina dei disoccupati di Torino dall'ufficio di collocamento alla direzione FIAT di Corso Marconi. I tre segretari confederali Carniti, Benvenuto e Lama, oltre che il segretario della FLM Galli, hanno formalmente annunciato di considerare innocenti, e quindi da difendere, tutti i 61 licenziati fino a che la FIAT non esibirà delle prove.



Poliziotti all'ingresso, diversi cellulari, agenti di PS in tuta di campagna che transitano tranquillamente sugli spalti del palazzetto. Nella sede naturale delle riunioni degli operai e del sindacato torinese ci sono più di 4 mila persone, accuratamente vagliate agli ingressi; dai 30 ai 40 anni, molti (specie delle delegazioni esterne) di età superiore, moltissimi del PCI, molti capelli stempiati, giubbotti scuri, adesivi delle organizzazioni CGIL-CISL-UIL. L'inizio è mogio, con i saluti delle forze politiche, parla Sera-

fino, segretario della CISL di Torino, che ribadisce i punti indicati dal coordinamento nazionale FIAT, poi Diego Novelli, il sindaco comunista della città di frontiera da 51 mesi, che signorilmente e pacatamente si rivolge ai tanti giornalisti che sono venuti, anche dall'estero, per spiegare loro che la fabbrica non è un « luogo di cure termali » e che un « esodo biblico » ha portato i meridionali dai posti assolti all'interno scuro della fabbrica. Seguono, malamente ascoltati, gli interventi retorici del presidente della regione Viglione (per cui il terrorismo è sempre e comunque nero) e di uno sfuocato segretario della FLM, Pio Galli.

Comincia ad essere espressa però la linea che poi sarà ripetuta fino alla fine: « il sindacato non difenderà mai le aggressioni, le intimidazioni, le sopraffazioni », ma se la FIAT non presenterà prove ci sarà una lotta « durissima » che vedrà impegnato tutto il movimento sindacale.

Si annuncia la presenza in aula di una delegazione del PRI seguono fischi sentiti. Poi sale a parlare Beatrice Ditanioli, rappresentante della commissione dell'ufficio di collocamento. E qui si cambia registro, la retorica gridata e sussurrata lascia il posto alla sicurezza, ai dati di fatto, alla coscienza pulita. Beatrice Ditanioli è tranquilla, documentata, polemica. « Siamo un collocamento gestito democraticamente » per questo la FIAT ci attacca, ci aiutano nel lavoro impiegati che sono al 50 per cento precari assunti con la 285, siamo appoggiati ad una struttura sindacale fatta tutta di operai in produzione e non distaccati. Spiega cosa avviene a Torino: il mercato gira, soprattutto per causa della FIAT che concentra qui e non al sud il suo sviluppo; c'è una grande mobilità: nel primo semestre del '79 sono entrati in fabbrica col collocamen-

to 31.000 persone e ne sono uscite 29 mila e soprattutto, cosa di cui la Ditanioli va giustamente fiera, a Torino si applica la legge di parità tra maschi e femmine.

La polemica del suo intervento è trasparentemente diretta a quei Cdf che non apprezzano questa azione di parità e ad Adalberto Minucci, della segreteria nazionale del PCI che ha definito « studenti e disadattati, fondo raschiato del barile » le migliaia di nuovi assunti. Poi conclude: « cari compagni, se qualcuno è stato preso in contropiede dall'attacco FIAT, forse è perché si è dimenticato che il padrone è sempre il nemico di classe ». Propone alla fine, seguita da crescenti applausi, una manifestazione dei disoccupati e della FLM alla direzione FIAT, venerdì. La proposta sarà elegantemente ignorata, così come i temi trattati dagli interventi che seguiranno.

Ha la parola Lo Presti, delegato delle carrozzerie di Mirafiori, a nome del Coordinamento FIAT: « la repressione strisciante nelle industrie di Agnelli è precisata: oltre ai casi di Torino, licenziamenti a Modena, a Cento, grosse minacce di licenziamenti alla Teksid, licenziamenti alla FIAT di Sulmona, alla Castor. In sala intanto circolano diversi volantini: il Cdf della Michelin di Stura di Torino è stato denunciato per violenza, un delegato della Fiar-CGE di Milano è stato licenziato per avere partecipato ad un presidio sindacale.

« Se fosse vera l'intervista di Pansa al capo, da Mirafiori non uscirebbe una sola vettura, e invece ne escono 5 ogni due minuti... Oggi si vive un clima di sfiducia perché l'Eur è stato applicato solo per la voce "dare" e non per quella "avere". Oggi vogliamo l'avere, vogliamo scioperare contro il fisco e contro le tariffe.

Vi avverto che il contratto è durato 7 mesi, e quando ci sarà la tredicesima e il congu-

glio ci sarà esasperazione perché la busta sarà leggera ». Lo Presti, emozionato, finisce applauditissimo quando chiede la revoca di tutti i licenziamenti. Intorno a lui ci sono, nella platea, le facce sorridenti e convinte di chi sente di nuovo odore di lotta, di una lotta che si può fare.

Il clima poi cambia quando viene annunciato l'intervento dei licenziati. Si fa silenzio, molto teso. Parla Angelo Caforio, operaio della verniciatura che ha steso l'intervento dopo innumerevoli riunioni dei licenziati. Ha un gilè chiaro, i capelli lunghi, un pizzetto da moschettiere. E parla bene, chiaro; alla vecchia maniera, salutandolo col pugno e facendosi rispondere col pugno con molti che scattano in piedi. Il suo intervento lo riportiamo tutto in ultima pagina, ma bisogna aggiungere che diversi passaggi sono salutati da vere e proprie ovazioni, da commozone, da un istinto di classe che soprattutto agita quella parte della platea dove sono seduti i delegati della Fiat.

Caforio attacca l'Eur e viene applaudito, spiega chi sono i licenziati e viene applaudito, attacca Minucci per le sue affermazioni e viene sentitamente applaudito da una vastissima minoranza. Bisogna ricordare che prima dell'intervento la tensione era determinata da numerose voci: i segretari confederali saranno durissimi, si sentiva dire, Lama attaccherà a fondo, il PCI non permetterà: ma Caforio ha la forza di convincere tutti, di fare sciogliere tutti con la semplicità delle parole, nei ricordi del passato prossimo delle lotte, negli episodi ricordati delle battaglie passate. Scende dal palco ed è inghiottito dalle televisioni, dalle radio, dai giornalisti. Decine di giornalisti si scatenano alla caccia del licenziato « umano », dopo che per una settimana erano andati a caccia di quello « fosco ».

Ormai la platea sa che i licenziati non potranno più essere ab-

bandonati, sa che non è possibile. Sa anche, lo ha ormai capito, che la Fiat non ha in mano nulla, nessuna prova, nessun trosceno di terrorismo o di violenza. Il finale è naturalmente dei big. E qui, consentitemi di non fare una cronaca puntuale perché troppe volte si sono sentiti i gargarismi raschiati in gola di Pierre Garniti, le locuzioni a voce tonante di Giorgio Benvenuto, le promesse di un futuro prossimo in cui verranno superati gli scollamenti: non dicono assolutamente nulla di nuovo. Tre saggi di retorica stucchevole, prevedibile, sul terrorismo, sull'unità sindacale, sulla difesa delle conquiste passate. Ma superando queste formalità, ci si accorge che non hanno nulla da dire, che non hanno il polso che sono staccati, che procedendo dalla produzione alla burocrazia sindacale si perde tutto quanto c'è ancora di vero nel sindacato italiano. L'ultimo vero intervento è quello di Luciano Lama: pugni sul tavolo, rivoli di sudore, chiama all'applauso dicendo che ha fatto la lotta armata, ma erano tre condizioni; provoca un sbuffo di insofferenza di Emilio Pugno quando lo cita come fulgido esempio di licenziamento non per violenza ma per idee: prende i fischi quando parla bene dei capi Fiat, prende applausi quando dice che i licenziati sono tutti innocenti. Poi, appena finito l'intervento, scatta fendendo la folla dal palco seguito da sei del suo vizio d'ordine e si allontana.

Un piccolo episodio: quando, chinato sul microfono, sfiora il sorriso del charmeur della balera emiliana, dice che la lotta di classe non è affare signorine, si becca i fischi. Forse non se ne accorge neppure. Ma le donne che si occupano del mercato del lavoro a Torino l'hanno tutte notate e di quei fischi sono state contente.

L'offensiva padronale, ovvero il '68 rovesciato

4.000 delegati a Torino, tra posti di blocco e camionette

Per difendere questo "fondo di barile"

Torino. «Se qualcuno è stato sorpreso da questi 61 licenziamenti è perché aveva smesso di considerare il padrone il nemico di classe di sempre!»

Con questa frase, pronunciata dalla compagna Beatrice della commissione del collocamento, e con il lungo e frenetico applauso che ne è seguito, l'assemblea dei quattromila delegati raccolti al palazzetto dello sport è entrata nel vivo. Il prologo era stato teso, carico di inquietudine; l'atmosfera nella città irrespirabile, posti di blocco di polizia e carabinieri punteggiavano ostentatamente le vie cittadine.

I primi interventi erano passati quasi inosservati, confermando l'indiscussa popolarità e onestà intellettuale del sindaco Diego Novelli, la goffaggine del presidente regionale Viglione, il disarmante imbarazzo della FLM (Pio Galli), intesa a difendere un modello di sindacato ormai nettamente in minoranza all'interno delle confederazioni.

L'annuncio della presenza di una delegazione DC (un coro impressionante di fischi) e di una del partito radicale (pochi applausi e tantissimi fischi) apriva il primo spiraglio sugli umori dell'assemblea; poi l'intervento di Beatrice, stringente, fatto a nomi di quelli che Minucci aveva definito «il fondo del barile», rivendicando la conquista di un controllo democratico del collocamento, respingendo il progetto di Agnelli di restaurare il clima degli anni '50 anche nei rapporti fra la FIAT e il mercato del lavoro. E' stata una piccola svolta: la tensione si è come allentata, gli applausi sono diventati più frequenti, mentre cominciavano ad essere scanditi i primi slo-

gan sui licenziati. E' stata la volta del compagno del coordinamento FIAT: accenti duri sulla linea dell'EUR, attacchi violenti agli snobismi personalistici dei dirigenti confederali («basta con le interviste ai giornali»), richiesta di uno sciopero generale nazionale. Consensi unanimi a queste proposte sono state il preludio immediato all'intervento del compagno che ha parlato a nome dei 61 licenziati: tutto l'arco del suo discorso è stato accompagnato da un crescendo di partecipazione emotiva, i passi più significativi (la realtà sociale e produttiva degli operai licenziati, la condanna del terrorismo, la denuncia dei progetti padronali per gli anni '80, la difesa degli spazi di dissenso anche all'interno delle organizzazioni sindacali, la richiesta dell'apertura di una vertenza aziendale con la FIAT anche sui licenziamenti ed una manifestazione cittadina) sono stati sottolineati da applausi e da una selva di pugni chiusi.

Un'assemblea decisamente sindacale, con nessun rapporto diretto tra il palco e la platea, la dialettica politica era costretta alla tipologia dei gesti e delle parole. L'applauso, i fischi, il mormorio, la disattenzione, finivano con l'assumere significati sostitutivi, surrogando discorsi e prese di posizione: i pugni chiusi, ripristinando un'immagine che sembrava estorta dalla simbologia rituale dell'assemblea, rilanciavano l'associazione ad un modello di classe operaia che sembrava definitivamente soffocato dall'ideologia collaborazionista della pratica sindacale di questi ultimi anni: frequenti riferimenti ai licenziati degli anni '50 (retorici o autentici che fossero) contribu-

vano ad alimentare la suggestione di ritrovarsi alla presenza di una riaffermazione di un istinto di classe che riesumava dalle nebbie della «politica dei sacrifici», i militanti duri e combattivi delle tradizioni vecchie e nuove del movimento operaio a Mirafiori.

Non era una classe operaia «americana» e non so nemmeno fino a che punto potesse definirsi «italiana»: c'era una specificità torinese in quei simboli e in quei comportamenti che li rende sospesi appunto tra ideologia e istinto di classe, tutto il peso della memoria collettiva sedimentata attraverso decenni di lotte e di scontri con il padrone.

Negli applausi per i licenziati non è dato di sapere così quanto influisse un momento emotivo e liturgico e quanta fosse invece la consapevolezza politica. Gli stessi che avevano applaudito gli attacchi alla linea dell'EUR, hanno poi battuto le mani a Luciano Lama, punendone con i fischi soltanto il malcelato livore antifemminista ed una inopinata difesa delle gerarchie aziendali. La posizione delle organizzazioni sindacali di sollecitare la FIAT a delegare alla Magistratura l'intera vicenda dei licenziamenti rischi a così come è stata espressa, soltanto di far seguire ai 61 licenziamenti, 61 avvisi di reato; e vengono i brividi nel pensare a cosa può preludere l'intervento di una Magistratura come quella torinese la cui sintonia con la direzione FIAT è stata più volte ricordata anche nel corso dell'assemblea. Eppure questa posizione è stata interpretata come una totale solidarietà per i 61 con un entusiasmo alimentato più dall'atmosfera del Palaz-

zetto che dalla concretezza degli impegni presi dal sindacato per difenderli.

Non è quindi possibile dire se gli umori registrati all'assemblea si scioglieranno in comportamenti politici positivi e concreti; l'assemblea ha comunque verificato perlomeno la miseria della teoria delle «due

società»: la vecchia classe operaia ha assunto al suo interno questa contraddizione proprio nel momento in cui l'ha ritrovata in fabbrica, vedendo nella «seconda società» non i disadattati o la feccia, ma compagni di lotta.

G. d. L.

Il governo risponde: "Domani..."

«Giovedì 18 ottobre il governo è disposto a rispondere sull'argomento dei licenziamenti alla Fiat, «questa la brevissima dichiarazione di Costa, rappresentante del governo, che ha concluso un lungo battibecco tra Marco Boato e Romita, vice presidente della Camera, a proposito dell'urgenza della risposta del governo sulla questione Fiat.

«Vorrei sottolineare la gravità di ciò che sta accadendo — ha detto Boato —, mi dispiace però che non sia più seduto al banco del governo il sottosegretario anche perché in qualche modo la vertenza coinvolge lo stesso ministro della giustizia, per cui sarei grato se mi ascoltasse, poiché siamo in presenza di una violazione, da parte della Fiat, sia dello Statuto dei lavoratori sia della legge della giusta causa del licenziamento, sia della legge sul collocamento, sia, per passare dal terreno legislativo a quello contrattuale, del contratto dei metalmeccanici. Per questi motivi, ed anche perché abbiamo appreso dai giornali che il presidente del Consiglio ha incontrato i sindacalisti, riteniamo che sia assolutamente urgente che nel Parlamento si svolga un dibattito sui fatti segnalati dalla nota interpellanza e dalle altre interrogazioni». Romita, che ieri sostituiva Nilde Iotti alla presidenza, ha sollevato una serie di obiezioni procedurali per evitare una votazione che sarebbe risultata favorevole al gruppo radicale.

Boato ha replicato «mi pare che il governo sia ampiamente informato, anche direttamente, di ciò che sta succedendo: è stato chiamato in causa il presidente del Consiglio sia dalla nostra interpellanza che dalle altre due interrogazioni».

Nuova obiezione di Romita, nuova richiesta di Boato e Ciccimessere; poi sospensione della seduta e infine alle 21.55 la comunicazione del governo.





Augusta-Priolo: dentro e fuori la "pa"

Il ricatto di non rifiutare una pro

Nella discussione tra gli operai Montedison la contraddizione dei giorni, di cui i giornali non parlano. La paura di denunciare della provincia di Siracusa ha deciso una giornata di lotta

Mensa della Montedison di Priolo, lunedì 8 ottobre

La sala interna è piena di migliaia di operai, ma altre migliaia sostano sui piazzali esterni, svogliati. L'assemblea non li interessa molto. Eppure il venerdì precedente è esploso il PR1 della Montedison, un operaio è morto, altri feriti, l'intero paese di Priolo è scappato a Siracusa.

Ci avviciniamo ad alcuni operai anziani della CIMI.

«Tutti se ne fregano, dice uno. Lo sciopero che lo facciamo a fare se poi ai sindacati danno la bustarella e tutto viene messo a tacere. Se ci teniamo a questa fabbrica? Se abbiamo paura di perdere il posto di lavoro? Guardi, se mi dicessero prendi un pezzo di terreno e vai in campagna, mollerei subito la fabbrica. Perché qui siamo vicini ad una bomba che può esplodere ogni momento. Non si può vivere così. E' che ormai non abbiamo alternative: l'economia qui intorno è stata tutta distrutta e a Siracusa c'è il 20 per cento di tumori in più. E anche casi di impotenza ci sono. C'è un amico mio che lavora all'acrilonitrile, rapporti con la moglie non ne ha più. Ma uno si vergogna a dire cosa gli succede in questa fabbrica».

Ci risponde, poi, l'altro operaio. «Certo che si potrebbe

fare qualcosa, basterebbe mettere i filtri o i depuratori, ma nessuno si è mosso. Solo il pretore Condorelli ha dimostrato finora di essere onesto. C'è il rischio di cassa integrazione? Fa bene lo stesso, non si può continuare in queste condizioni».

Seduti sulla gradinata, all'entrata della mensa, ci sono alcuni giovani operai dell'ICAM, non sono molto convinti che si possa fare qualcosa e ritengono questo sciopero, tempo buttato via.

«Voglio estremizzare, dice uno, non credo ad una soluzione. Ormai l'ambiente è decaduto, pesca e agricoltura sono distrutte, anche se ora applicassero i depuratori è troppo tardi».

«Se possono convivere fabbriche e ambiente? Guarda io dico che non andavano costruite proprio. Oggi vivono 200 mila persone sull'economia di queste fabbriche, come si fa a chiudere? E' questo il ricatto». «No, gli operai non sono "conservatori" e se si vogliono tenere questa fabbrica è perché non vedono prospettive serie».

E' un altro giovane operaio ad entrare nella discussione. «Non ci credono alle favole sul risanamento dell'ambiente, ne hanno viste troppe. E quando entreranno in funzione gli impianti dell'ICAM con altre 600 mila tonnellate annue di produzione di etilene, sarà come non mettere i depuratori. Quando si concentrano tante fabbriche nella stessa zona, non c'è legge Merli che tenga. E come credere al sindacato. Guarda proprio adesso ha parlato Nino Consiglio della CGIL, come al solito dà la colpa alla Regione. E' vero le autorità hanno colpa, ma quali sono le proposte del sindacato? Nessuna. Chi parla in assemblea? Sempre i soliti. Vedi, dunque, che anche se la sala è piena, non cambia niente».

Anche un altro operaio della

Montedison, sui 40 anni, la pensa allo stesso modo. «Commemorare i morti non serve a niente. E la Montedison continua a fare quello che gli pare. Si io ho lavorato per molto tempo al Pr-1 e voglio dire che venerdì la gente è scappata anche perché non sapeva cosa era scappato. Perché ci sono altri impianti tossici e poteva essere una strage. Quali? Ma ad esempio le sfere di acetaldeide, l'AM-10 e tanti altri. Se ha ragione il pretore? Certo. No, non ho paura della cassa integrazione, bisogna ristabilire un certo equilibrio ecologico».

Per un altro operaio Montedison, però, non servirà lo stesso a niente: «L'azione di Condorelli, dice, potrebbe andare se colpisce un privato cittadino. Ma siccome abbiamo a che fare con colossi chimici, vedrete che lo trasferiranno».

Martedì 9 ottobre, sul piazzale antistante la Montedison

Centinaia di operai aspettano il corteo funebre. Altre migliaia in corteo hanno bloccato la statale 114. Lo sciopero è riuscito al 100%, e con gli impianti al

minimo è diminuito anche il fettore che impasta continuamente l'aria.

«Lavoriamo in condizioni disastrose, senza nessuna garanzia di tornare a casa finito il turno di lavoro». A parlare è un operaio molto anziano della Montedison, subito attorno si forma un capannello. «E spesso non è neanche facile rifiutarsi di lavorare, la gente ha paura di perdere il posto. La manutenzione non esiste e gli incidenti sono all'ordine del giorno. Solo che la stampa ne parla soltanto quando muore qualcuno. Ieri, ad esempio, all'S.14 c'è stata una fuga di ammoniaca, tamponata alla buona».

Dell'incidente al Pr-1 si dice che da una settimana c'era una pompa che perdeva. E' difficile, però, sapere cos'è successo, forse non lo diranno mai. Sulla cassa integrazione? No, non sono d'accordo. Non dobbiamo pagare noi le colpe della Montedison. Il Sindacato? Ha le idee molto confuse: alcuni anni fa era d'accordo di far costruire l'impianto di "anilina" (quello che produce cancro), raccogliemmo ventimila firme per impedirlo».

Un altro gruppo di operai. Dapprima sono reticenti a parlare, poi si sbottonano: «per cambiare qualcosa, dice il più giovane, si potrebbe ad esempio appoggiare il pretore di Augusta. No, non sono d'accordo sulla cassa integrazione, ma qualcosa bisognerà fare, anche se, forse a Condorelli gli impediranno di arrivare fino in fondo. Guardi cosa succede anche oggi. L'inchiesta sull'operaio morto l'hanno affidata all'ispettorato del lavoro, quello che prima di venire in fabbrica, avvisa sempre l'azienda. Una bella pagliacciata, non vi pare?»

Un altro operaio si sofferma a descrivere il biente di lavoro: «Lavoriamo in pessime condizioni. Quando nell'impianto c'è una perdita avvisiamo il pretore; questa, però, è tua subito la riparazione che ci sia una ferita all'impianto o uno scoppio non perdere produzione che quando la riparazione fatta, non è che il pretore sostituito, si fa una periferica e si tira avanti. Si che si crepa qui e là abbiamo paura, e sono quelli che vanno a Siracusa. La maggior parte si pensa a fare gli scioperi. Solo quando muore si spaventa un po', ma non come prima, il giorno del lutto. Il Sindacato? Sa bene, naturalmente, come stanno le cose. Ma tra i delegati ce ne saranno l'1%, in gamba, gli altri usano i permessi con conseguenza al sindacato crediamo. La colpa della Montedison. L'azienda ha il 99% di produzione, l'1% ce l'hanno gli altri. Non si ribellano e non è pericoloso. E sai chi ci fa? Anche i capisquadra fanno parte, che a fine anno danno la "mazzetta": la manutenzione è stata fatta, più fuori busta. No. Sì, anche gli operai non essere un freno per cambiare l'ambiente. Il ricatto del posto di lavoro è grosso. Sono d'accordo con loro che sta facendo il loro lavoro che sta facendo anche se c'è il rischio di cassa integrazione, perché bisogna essere egoisti. Bisogna rischiare se si vuole cambiare».

(Paginone a cura di...)

Montedison di Priolo, 6 mila dipendenti. E' diventata — assieme alle sue sorelle, Ezzo e Liquichimica — il simbolo di come si può deliberatamente pianificare la distruzione dell'ambiente in nome della suprema «logica d'impresa».

Costruita nel '57, ha prodotto per molti anni solo fertilizzanti semplici e complessi a base di fosfati. Nel '76 si procede ad una ristrutturazione strutturale, ed il prodotto non viene più ricavato dal metano, ma direttamente dalla fosforite. Le conseguenze sono: un calo dell'occupazione da 1.200 a 750 lavoratori. In compenso la fabbrica viene ampliata, con la costruzione del Dimp, dove si producono materie plastiche e del Dipe che rappresenta il settore petrolchimico; dal cracking per la produzione di «etilene», ai cosiddetti «aromatici» (benzolo, toluolo, xilolo, ecc.), alla raffineria vera e propria.

Ma la ristrutturazione più grossa avviene 2 anni fa nel settore della manutenzione. Sulla base di una linea di tendenza nazionale vengono eliminate le officine di reparto dove si effettuava una manutenzione ordinaria e straordinaria.

La prima viene eliminata del tutto. La seconda viene affidata ad una società americana che ne studia una progressione, legata esclusivamente a ragioni produttive, e attenuata dalla cottimizzazione del lavoro di 4 officine centrali, che ne hanno ridotto il tempo ai minimi termini. La conseguenza immediata è che in 4 mesi l'occupazione cala di 400 unità, a parte le perdite per il blocco del turn-over. Le altre conseguenze sono sotto gli occhi di tutti, rappresentate dal pericolo quotidiano di esplo-

sioni e fughe di gas tossici.

I compagni della «commissione ambiente» della Montedison, ci hanno fornito un quadro della condizione in cui prima di tutto gli operai lavorano ogni giorno, sottoposti ad un grado di nocività ben superiore ai limiti stabiliti dalla legge Merli.

Il limite del non avere dati precisi, ci hanno detto, è dato soprattutto dalla linea della Montedison di non riconoscere malati professionali, aiutata in questo dall'Inail di Siracusa. Ogni assenza per malattia è coperta dall'Inam e ci sono stati casi di vittime di incidenti, trasportati fuori dal recinto della fabbrica, per impedire l'intervento della magistratura.

I reparti sono tutti altamente nocivi:

all'AM-10, per esempio, si produce l'acrilonitrile, dalla lavorazione dell'acido cianidrico. Malgrado, per ammissione della stessa azienda, i prodotti utilizzati facilitino il formarsi di tumori, l'Inail ha sempre rifiutato di riconoscere malattie professionali. Altre malattie accertate: cianosi (paralisi del sistema respiratorio. Il cianuro toglie al sangue la capacità di ossigenarsi e si attacca all'emoglobina); e silicosi.

Stoccaggio: per la conservazione dei prodotti petrolchimici, viene usato il «piombo teatrefile».

Prodotti aromatici (benzolo e derivati): attaccano il sistema nervoso, con effetti in termini di tremore, stato di ebbrezza, vomito, cefalea. Malattia professionale: leucemia.

Cloro Soda: utilizza il mercurio nel ciclo di lavorazione. Attacca il midollo osseo provocando Tbc.

Montedison radiog "mult"

CR-1 e CR-2, prodotti altamente infiammabili. Fertilizzanti (C-4) produzione ed insaccamento. Spiratorio. Contiene: tassici.

AM-20 e AM-14: zione degli occhi e edema polmonare.

Zona Dipe (gruppo) produce «ossido di» viene scaricata a sostanza abbia un

La seconda relazione di Ambrosoli al giudice istruttore



Istruttoria Sindona

14

Sindona alla conquista della Svizzera... e delle Americhe

Si favoleggia che Sindona si sia recato un bel mattino dal proprietario della Franklin (ventesima nella graduatoria delle 14 mila banche americane) e abbia di brutto muso detto a quell'arcigno signore che è Laurence Tisch: «Il suo pacchetto mi interessa». E Tisch di rimando: «Sono pronto a venderglielo... Per averlo, però, deve darmi 40 dollari per azione». Noi, ovviamente, non crediamo a questa brillante trovata giornalistica. Ma crediamo che codesto signor Tisch abbia rifilato a Sindona una patacca del valore, sì e no, di 2 milioni di dollari per quaranta milioni di dollari. Sindona poté imperturbabilmente farsi fregare, tanto lui rifregava le sue banche di Milano. Come? Ambrosoli ci descrive l'imbroglio in questa puntata della sua relazione al giudice di Milano. Naturalmente in modo molto tecnico.

Il nostro commento: Sindona compra una banca americana già decotta; il venditore Tisch commette per la legge americana una... come chiamarla?... truffa. Sindona ne è per tanti versi connivente. Dopo, si guarda bene dal dare stan-gate alla Franklin; anzi la sostiene con regalucci come quello che descrive Ambrosoli... o come quello che il Credito il noto istituto di credito diretto dall'altrettanto noto Tom Carini, ha dovuto pagare per assicurarsi il collocamento di oltre 100 milioni di dollari in obbligazioni. La Franklin è sopravvissuta per... merito di Sindona; diversamente sarebbe morta prima. Il bancarottiere di Patti sapeva bene tutto ciò ed a metà dello scorso anno aveva messo a punto una mossa giudiziaria per far condannare Tisch a qualcosa come 80 milioni di dollari, per comportamento fraudolento nella vendita della Franklin. Tanto aveva esaltato (perché, poi?) quel duo Andreotti-Evangelisti, che per agevolare il ban-chiere latitante non ha avuto alcun pudore nel sollecitare il malcapitato Sarcinelli affinché si adoperasse per una fret-tolosa e costosa remissione dei debiti di Sindona e quindi per un provvidenziale abbandono delle procedure fallimentari della banca privata italiana. Toccare, però, gli interessi finan-ziari dei magnati americani non è gioco innocuo. Da quel tempo, le fortune in America del nostro esule banchiere sono andate a farsi fottre. Un giudice americano, improvvisa-mente, diviene diligente e almanacca qualcosa come 99 capi di imputazione per Sindona. E poi... e poi... e poi, muore ammazzato Ambrosoli... La liquidazione in Italia non può più fermarsi ma procedere straccamente all'infinito. Sindona vie-ne rapito o si fa rapire.

La mafia diventa ingenua i suoi "picciotti" fanno la

figura di imbecilli "polentoni" e così preannunciano al te-lefono: «Stiamo arrivando, arrestateci». Cuccia, senza al-cuna apparente ragione, riceve rispettosissimi e timidi am-monimenti. Si nominano, dopo cinque anni, periti che prima non si volevano assolutamente nominare. Un bel casino, in-somma, la cui chiave di lettura tecnica è in certo qual modo risposta in quanto Ambrosoli racconta nella parte di rela-zione che qui pubblichiamo.

La conquista delle Americhe si estende al Canada. Chi si diverte a decifrare certe inserzioni pubblicitarie che l'austero Corriere della Sera spudoratamente pubblica, specie di domenica, sa che oggi c'è un bel mercato di aziende agricole canadesi che si possono comprare a Milano per il tramite di fiduciari svizzeri. Il tutto, aggiunge il Corriere, nel pieno rispetto delle leggi valutarie. Quali? Quelle svizze-re? Quelle canadesi? Non certo quelle italiane, così imper-vie per investimenti esteri a favore dell'agricoltura cana-dese. E' chiaro che si tratta di fuga di capitali. Oggi, ve-ramente effettivi. Prima della legge del 1956, la fuga dei capitali era più apparente che reale, visto che, come ci fa intravedere Ambrosoli con alcuni casi scolastici, i capitali che andavano in Svizzera, spesso ritornavano, sia pure ca-muffati sotto apparenze estere, in Italia. Con la penalizza-zione delle infrazioni valutarie, i capitali partono; vanno spesso in Canada... ma non ritornano più. E in Canada, scappa Cefis quando il parlamento si rifiuta di accordare l'amnistia per il delitto di peculato.

E in Canada si reca spesso quel biricichino di De Ca-rolis. A cavallo di crisi, Andreotti non disdegna di fare un viaggio in Canada. Badioli & C. hanno subito l'onta di un processo — da cui, però, ne sono usciti ovviamente assolti — per una storiellina canadese. Un bel traffico, in verità. Il bancarottiere del sud avrà avuto tanti difetti, ma indovino pare che lo fosse davvero. Aveva previsto tutto ciò sin dal lontano 1971. E premuroso verso tanti illustri personaggi acquista nell'agosto 1971 "dalla Multi-Corporation sette ho-tels situati in Canada". La storia ce la racconta qui Am-brosoli. Gli cediamo ben volentieri la parola.

Le altre storie svizzere sono pur esse interessanti. Per ora sotto il profilo degli intrecci finanziari. Quando si affron-terà l'inquietante trama del fallimento della banca privata italiana, ce ne ricorderemo per alcune piacevolezze, come quella di avere scaricato all'ultima ora i buffi della Fina-bank sulla banca milanese... per salvaguardare la credibi-lità... svizzera verso l'estero!

niel Porco: l'apparente deposi-to alla Privat Kredit Bank ve-niva poi rinnovato, incrementa-to di US 100.000 per interessi maturati, ma nel contratto fidu-ciario si faceva apparire come beneficiaria la Fasco A.G. anzi-ché la Holding.

Prima della scadenza del de-posito, si simulò la sua estin-zione con un accorgimento am-piamente utilizzato nella ...ge-stione di questo tipo di opera-zioni ma di una semplicità estre-ma: si accesero infatti due nuo-vi depositi presso la Neue Bank, uno di US 2.000.000 e l'altro di US 3.200.000, dei quali benefi-ciaria occultata era l'Idera. Quest'ultima, ricevuto il dena-ro presso la Privat Kredit Bank, ordinò che esso venisse trasfe-rito alla Fasco A.G. la quale venne così in possesso dei mez-zi che le consentirono di effet-tuare il ... rimborso alla Ban-ca Privata Finanziaria del de-posito di US 5.100.000, ivi com-presi gli interessi nel frattempo maturati.

Alla scadenza del 10.4.73, i due depositi alla Neue Bank venne-ro rinnovati sino al 10.10.73.

Qualche settimana dopo l'ero-gazione dei primi US 5.000.000 di cui si è finora detto, e preci-samente il 20.7.72, la Banca Unione accese presso l'Amincor un apparente deposito di dolla-ri 18.000.000, poi più volte rin-novato, sino al 24.10.73.

Tale deposito, in realtà, un fi-nanziamento alla Fasco A.G.

Anche la Banca Privata Fi-nanziaria, lo stesso 20.7.72, mi-se a disposizione dell'Amincor 17.000.000; anch'essa celando, sotto le apparenze del deposito interbancario, un'operazione a esclusivo beneficio della Fasco A.G.

Il successivo sviluppo crono-logico dei US 17 milioni erogati dalla Banca Privata Finanzia-ria è appena un po' più com-pleso: si assiste infatti ad una prima apparente estinzione, il 20 ottobre 1972, mediante accen-sione di nuovi tre depositi, di US 7, US 5 e US 5 milioni sem-pre appoggiati all'Amincor e se-condo tecniche non dissimili da quelle poco sopra descritte.

Successivamente ancora, men-tre i due depositi di US 5 mi-lioni vennero definitivamente rimborsati il 6.12.1972, quello di US 7 milioni fu ancora una vol-ta simulatamente estinto con contestuale accensione di altri due, da US 4 e US 3 milioni, ap-poggiati alla Banque Vernes ed alla Herstatt. Queste ultime tra-smisero i fondi alla Idera che, attraverso la Privat Kredit Bank li mise a disposizione dell'Amin-cor per consentirle il ... rimbor-so alla Banca Privata Finanzia-ria dei US 7 milioni. (Cambiano i fatti ma, come si vede, il ri-sultato non cambia).

Riassumendo quanto sopra, emerge che il 7.7.72 ed il 20.7.72 la Banca Privata Finanziaria

Ma l'acquisto delle azioni non fu un investimento delle ban-che: fu solo uno dei modi uti-lizzati dal gruppo Sindona per procurarsi fondi a loro neces-sari per acquisire il controllo dell'Interphoto: in contropartita le banche ricevevano, e non direttamente, i titoli Argus che valevano assai meno del prezzo pagato.

Se già grave, alla luce di quanto sopra, appare l'operazio-ne Mistora-Mandataria, più gra-ve ancora l'operazione Arguto perché in quel caso la banca non ha potuto neppure disporre dei titoli Argus che qualcuno del gruppo ha sottratto dopo il trasferimento alla Privat Kre-dit Bank.

A tal proposito, in base a do-cumenti ricevuti nel novembre '77, si può provare che il Credi-to Svizzero in data 16 maggio

1974 ha trasferito le azioni del conto Arguto al dossier della Privat Kredit Bank. Quest'ul-tima li ha annotati al nome dell'Idera, evidentemente su istruzioni telefoniche di qual-cuno.

I titoli, certamente di pro-prietà della banca e non del gruppo Sindona come è provato dal fatto che le firme del conto Arguto variavano a seconda dei cambiamenti di dirigenti in ca-rica in Banca Unione e dal fat-to che era nota a tutti i diri-genti l'esistenza dei titoli (il Dr. Marcolini, dirigente di Ban-ca Unione, ha annotazioni in una sua agenda in proposito) furono trasferiti dal Credito Svizzero, su istruzioni scritte alla Privat Kredit Bank che, a sua volta accettati ordini te-lefonici, li trasferiva alla Fa-sco A.G. presso la Amdapco

Inc. di Pittsburg.

Assai rilevante è che l'opera-zione sia stata disposta il 1° ottobre 1974 dopo che la Banca Unione era stata posta in liqui-dazione coatta.

Anche se i titoli, per il fatto che l'acquisto non era stato au-torizzato, non sono mai stati in un dossier intestato alla Ban-ca Unione, chi manovrava la Fasco si è appropriato di beni della banca (che questa avreb-be potuto ancora recuperare se fossero rimasti presso il Credi-to Svizzero anche al nome Pri-vat Kredit Bank) dopo che la Privata era stata assoggettata alla procedura concorsuale.

Si è compiuto così un atto che se non è rilevante sotto il profilo patrimoniale perché il valore delle azioni Argus nell'ottobre era sceso a US 0,20, è di estrema gravità sotto altro

profilo anche perché prova co-me il gruppo abbia continuato, dopo il dissesto, ad operare per aggravare le conseguenze.

Analisi di apparenti depositi in valuta della Banca Privata Finanziaria e della Banca Unione presso banche estere che dissimulavano prestiti al gruppo Sindona per l'acquisto di partecipazione nella Franklin New York Corporation.

In data 7.7.72 la Banca Pri-vata Finanziaria depositò alla Privat Kredit Bank US 5.000.000 e diede istruzioni alla banca el-vetica di accreditare l'importo alla Fasco Holding Int., società posseduta interamente dalla Fa-sco A.G.

L'importo venne poi trasfe-rito alla Bankers Trust di New York a disposizione del sig. Da-

(per 22 milioni di US) e la Banca Unione (per 18 milioni di US) hanno versato tramite la Privat Kredit Bank e l'Amincor 40 milioni di US alla Fasco A.G.: detta società ha costituito (atto 22.6.72) la Fasco Int. Holding S.A. di Lussemburgo, dotandola di capitale di US 5 milioni poi aumentato a 40 milioni di US (pari agli importi di cui stiamo seguendo le avventure!).

La Fasco Int. Holding utilizzò i mezzi come sopra messi a sua disposizione, per l'acquisto della partecipazione nella Franklin di New York per 1.000.000 di azioni ordinarie pari al 21,6 per cento delle azioni con diritto di voto.

L'operazione descritta può essere riassunta in poche parole: la Banca Privata Finanziaria e la Banca Unione hanno prestato alla Fasco A.G. i mezzi che le hanno consentito di acquistare la Franklin New York Corporation e, usando altri termini, i fondi delle due banche italiane sono stati indebitamente utilizzati dal «padrone» che si acquistò una banca in America.

Non occorre spendere parole per denunciare la gravità del fatto per nulla diminuita dalla circostanza che i «fiduciari» sono stati chiusi nel luglio '73 con fondi della Mabusi, Distributor Holding e Hubery: anche non considerando che la cosiddetta chiusura è stata effettuata con altra operazione già evidenziata perché pure essa criticabile, rimane il fatto censurabile che mezzi delle banche siano stati utilizzati per operazioni di finanziamento al gruppo che le controllava.

Indicare in Michele Sindona il responsabile dell'operazione è poco: egli era il beneficiario effettivo, ma molti i complici. Pier Sandro Magnoni, Gianluigi Clerici, Carlo Bordini, Matteo Maciocco, amministratori della Fasco Int. Holding devono essere considerati in «prima fila».

Quali amministratori della società dovevano sapere da dove provenivano i fondi e, per le cariche che quanto meno il Clerici, il Bordini ed il Maciocco avevano nelle banche italiane, non potevano effettivamente ignorare che i mezzi della Fasco Int. erano provenienti dalle banche da loro amministrate.

Pietro Macchiarella, Nico Schaeffer e David Kennedy, pure amministratori della Fasco Int., dovevano essi pure conoscere i fatti.

Lo stesso Clerici, con Italo Bissoni e Franco Giampietro, ha firmato le istruzioni fiduciarie per il deposito di US 5 milioni.

Analisi di apparente deposito all'Amincor per US 2.130.000 utilizzati per «regalo alla Franklin».

Il 27 ed il 28.9.73 la Banca Unione accesse due depositi, rispettivamente di US 1.115.000 e di US 896.000 presso l'Amincor, ma i fondi, per istruzioni fiduciarie della Banca Unione, furono accreditati al conto August 26 US-Lit. «FNB» e quindi, previo addebito a tale conto, furono girati alla Franklin National Bank con pari valuta.

I due apparenti depositi, con scadenza semestrale, vennero entrambi, normalmente, rinnovati a fine marzo per altri sei mesi: il 23.4.74 però entrambi risultano «estinti anticipatamente», ma l'estinzione è puramente formale perché in effetti la Banca Unione ed Amincor si accordarono solo per accenderne altro per US 2.130.000 (2.001.000 più interessi), indicando come beneficiaria la solita Arana.

Si ignora per quale operazione sia stato effettuato il giro dei fondi alla Franklin e quindi non può che definirsi regalo o prestito. E' pacifico comunque

che fondi di Banca Unione furono versati alla Franklin e che presso Banca Unione si registrò l'operazione in modo da non farla apparire: trattandosi di due banche che intrattenevano tra loro conti ordinari, non sarebbe stato difficile depositare i fondi ufficialmente alla Franklin.

Per di più in aprile si finse di chiudere i depositi fiduciari, ma se ne aprì altro indicando l'Arana come beneficiaria, ed una volta di più si ha la prova di come tutto fosse stato predisposto perché, al momento del crollo, molte cose potessero non apparire.

Il capitolo è anche l'occasione per sfatare una comoda teoria che alcuni esponenti del gruppo vorrebbero si accreditasse: cioè che l'Arana sia stata concepita ed utilizzata semplicemente come paravento, per impedire alle banche estere di venire a conoscere il legame tra Banca Unione e l'effettivo destinatario. E' evidente qui che non occorre affatto il paravento: i fondi dell'Amincor li aveva ricevuti da Banca Unione e, come da sue istruzioni, li aveva rimessi alla Franklin e, quando si pone in essere il fiduciario Arana, l'Amincor sa perfettamente che la Franklin non ha reso l'importo e che l'Arana non riceve nulla dal nuovo, solo di nome, deposito.

Non viene avallata quella teoria in quanto non c'era segretezza alcuna nell'operazione né per Banca Unione né per la Franklin né per l'Amincor che anzi, del falso inserimento Arana, deve esser ritenuta corresponsabile: essa sapeva che la Franklin non aveva restituito alcunché, tanto è vero che si finge che i fondi nominali del deposito Arana servano per chiudere i depositi fiduciari precedenti.

Per la Banca Unione hanno operato Bordini ed Olivieri nonché, firmando le istruzioni fiduciarie a favore dell'Arana, Isacchi e Pirota. Queste persone, oltre a Michele Sindona, effettivo beneficiario dell'operazione, sono i principali responsabili dell'illegittimo ma ad essi si aggiungono le persone che hanno operato in Amincor, Erich Schaffner e V. Albertin, nonché amministratori e sindaci di Banca Unione e dell'Amincor.

Nel luglio '74, per tentare di nascondere le operazioni si dispose di liquidità della Capisec per cercare di «chiudere» i fiduciari, ma si trattò di un tentativo non riuscito perché la liquidazione riaccreditò la Capisec: rimane grave il fatto che si sia provato a metterlo in atto.

Responsabili di tale operazione sono Pavesi, Giampietro, Biase, Bonacossa e, nel settembre '74, Ciapetti quale destinatario del promemoria Pavesi in cui si propone la sistemazione contabile.

Quando già era stata redatta questa parte della relazione, sono pervenuti alla liquidazione nuovi documenti che meglio chiariscono il meccanismo con il quale la Banca Privata Italiana ha potuto far affluire alla Franklin i fondi.

Il Dipartimento delle Finanze e delle Dogane di Berna ha assunto infatti nel giugno '76 una decisione a carico di Raul Baisi e Carlo a Marca per avere quell'autorità accertato che l'Amincor aveva contravvenuto alla legge federale sulle banche avendo eseguito un ordine della Banca Unione (che a sua volta avrebbe ricevuto l'ordine dalla Kaitas A.G., che apparteneva al Baisi) di operare in divisa con la Franklin National Bank, con scadenza fine settembre '73, a cambi anomali per quest'ultima favorevoli e tali da comportare un apparente utile di US 2.001.000 per la banca americana. La perdita dell'Amincor è stata «coperta» dalla Banca

Unione che il 28.9.73 ha rimesso l'importo.

Tale documento prova a nostro avviso la circostanza che la Kaitas A.G. era di proprietà del Baisi, con le conseguenze d'obbligo sia sotto il profilo valutario, ove la persona non avesse adempiuto alla recente normativa, sia per quanto riguarda la proprietà dell'Amincor.

Prova poi che il Baisi era talmente soggetto ai voleri del gruppo di controllo delle banche da lasciare utilizzare, e convalidare con lettera del luglio '74, la sua società per consentire alla Banca Unione di fare affluire liquidità alla Franklin.

Analisi di apparente deposito in valuta posto in essere da Banca Unione presso l'Amincor Bank per US 27.180.000 ed utilizzato dalla Fasco A.G. per l'acquisto della Talcott.

Il giorno 30.3.73 la Banca Unione accesse di US 19.000.000 presso l'Amincor: fu incrementato il 3.4.73 di US 6.450.000, il 4.4 di US 640.000, il 5.4 di altri US 640 mila ed infine il 6.4 di US 450 mila.

Con il solito sistema del contratto fiduciario, i fondi furono fatti defluire dall'Amincor (previo giro sul conto August 26 / rubrica Fasco Int. Holding / Talcott Corp.) alla Franklin National Bank per ordine della Fasco Int. Holding e dalla Franklin alla William O'Neil (la commissionaria incaricata per la compravendita delle azioni della Talcott) che ha ricevuto US 27.093.432,80, mentre la differenza di US 86.567,20 è rimasta sul conto August 26 / rubrica Talcott.

La conclusione fu l'acquisto del 53 per cento delle azioni della Talcott, che quindi veniva acquisita al gruppo ... con i fondi della banca italiana.

I depositi sopra descritti rimasero in essere sino al 22.2.74 allorché Banca Unione (e precisamente per US 7.100.000 alla Bankinvest e per US 20.000.000 alla Walf) e Banca Privata Finanziaria (per US 2.415.000 alla Herstatt) accesero nuovi depositi per complessivi US 29 milioni 515.000: servirono a chiudere i precedenti fiduciari e gli interessi nel frattempo maturati ma la situazione creditoria per le due banche italiane non mutò.

L'operazione descritta altro non è stata che il prelievo di fondi della banca per l'acquisto ma nel nome e nell'interesse del gruppo Sindona, della partecipazione nella Talcott.

La manovra, e tralasciamo il capitolo relativo alla progettata fusione tra Talcott e Franklin che diede origine alla crisi del gruppo negli USA, è assai grave: i fondi delle banche, more solito, furono utilizzati per consentire al gruppo di acquisire società all'estero.

Bordini e Olivieri hanno operato per i prestiti di Banca Unione e Bonacossa per quello di Banca Privata Finanziaria unitamente a Pavesi e Giampietro per l'Arana, interposta come fiduciaria negli ultimi depositi.

Responsabili però sono tutti gli amministratori e sindaci delle due banche che non hanno rilevato che i fondi di pertinenza delle aziende venivano utilizzati per operazioni personali del maggior azionista.

Nel luglio '74, per tentare di nascondere le operazioni si dispose di liquidità della Capisec per cercare di «chiudere» i fiduciari, ma si trattò di un tentativo non riuscito perché la liquidazione riaccreditò la Capisec, che non poteva né doveva far defluire i fondi alla Fasco International.

Comunque il tentativo è stato posto in essere e responsabili sono Pavesi, Giampietro, Biase, Bonacossa e, nel settembre '74, Ciapetti quale destinatario del

promemoria Pavesi in cui si propone la sistemazione contabile.

Fiduciari diversi posti in essere da Banca Privata Finanziaria e da Banca Unione, per addurre a Mofi ed a Romitex i fondi necessari a sottoscrivere l'aumento di capitale dell'Interlakes Canada Holding S.A. Lussemburgo.

Prima di trattare l'argomento giova fare qualche accenno alle vicende interne dell'Argus, una società americana controllata da Michele Sindona, particolarmente attiva nel periodo in cui si sono svolte le operazioni fiduciarie che poi saranno esaminate.

L'Argus, partecipata dalla Fasco nell'aprile '69, nel corso degli anni dal 1970 a 1972 acquistò il 50,56 per cento di Interphoto nonché un certo numero di azioni Multi-Corporation rastrellate sul mercato borsistico durante il 1970, ma a fronte di indebitamento con banche europee, Amincor e Luxbank, cui ha rimesso cambiali per complessivi US 5.896.625, a scadere nell'ottobre 1971.

Questo onere, aggiunto a quelli precedentemente assunti anche per l'acquisto della partecipazione nell'Interphoto ed in altre società americane, pregiudicava la precaria situazione dell'Argus, già esposta finanziariamente nei confronti della Talcott, e s'imponneva al gruppo la necessità di una sistemazione definitiva come si legge su certe annotazioni a margine di una lettera datata 29.10.71 a firma di Guido Gilardelli.

Dall'esame di questa lettera e dalla documentazione relativa ai «fiduciari», si desume quello che, in pratica, si è articolato in tre operazioni:

a) rifinanziamento all'Argus, in modo da consentirle di rimborsare le banche europee;

b) sostituzione del debito a breve di US 5.896.625 Argus, con debito a lungo termine di Seaway nei confronti di Interlakes Realty (leasing a 20 anni);

c) trasformazione del debito succitato in autofinanziamento Interlakes Holding, una società lussemburghese, proprietaria al 90% di Interlakes Realty, costituita «ad hoc».

a) In data 11 agosto 1971 l'Argus ha acquistato dalla Multi-Corporation sette hotels situati in Canada e li ha inseriti nella consociata «Divisione Hotel»: il corrispettivo pagato da Argus non era una somma liquida, bensì un certo numero di azioni della Multi-Corporation stessa, che Argus aveva precedentemente rastrellato in borsa a partire dal 1970.

In data 12 agosto 1971 l'Argus cede la «Divisione Hotels» alla Courier Hotels International Ltd. (presidente Amedeo Gatti), e la Courier paga US 6 milioni circa all'Argus, che riscatta con questi fondi gli effetti rilasciati ad Amincor e Luxbank per totali US 5 milioni 896.625, ed esce di scena senza avere apparentemente conseguito né un utile né una perdita, a meno che la Divisione Hotels venduta non fosse stata depauperata nel frattempo di qualche suo bene acquisito dalla Multi-Corporation.

b) Il 22 ottobre 1971 la Seaway Hotels (nuova denominazione della Courier Hotels International Ltd.) vende il terreno di quattro alberghi alla Interlakes Canada Realty Corporation, una società di Delaware, che paga come corrispettivo US 6.156.000 alla società alberghiera.

Contemporaneamente questa prende in locazione, ma di tipo enfiteutico, (leasing) dalla Interlakes Realty il terreno medesimo,

impegnandosi a pagare un affitto mensile di dollari 62.500 per 20 anni, al termine dei quali il terreno e gli alberghi dovranno passergli di proprietà all'Interlakes Realty, a meno che su di essi la Seaway Hotels non eserciti il diritto di riscatto. In tal modo il debito originario, che era un debito a breve dell'Argus, viene sostituito con un debito conseguente a capo della Seaway Hotels, ma a lungo termine.

c) In data 28.6.71 veniva costituita in Lussemburgo la Interlakes Canada Holding S.A. con un capitale di US 100.000 suddiviso in 10.000 azioni ordinarie da US 10 ciascuna.

Il 21.10.71 (si noti la concordanza di tempi nell'operazione Argus-Seaway-Interlakes Realty) il consiglio di amministrazione della società deliberava un aumento di capitale da US 100.000 a US 3.375.000, mediante emissione di 327.500 azioni privilegiate del valore nominale di US 10 ciascuna, più un sovrapprezzo — azioni ammontate complessivamente a US 2 milioni 781.000, da accantonarsi come riserva straordinaria. L'aumento di capitale veniva quasi integralmente sottoscritto da due società estere, Monrovia Financial Corporation residente a Monrovia-Liberia, e Romitex residence a Panama, le quali versavano rispettivamente all'Interlakes Holding US 3.350.000 la prima, e US 2.796.000 la seconda (come si può vedere nella «Convention entre les soussignés» (stipulata tra Banca Privata Finanziaria e Luxbank in data 22.10.1971).

Accettando per buono e on beneficio d'inventario una annotazione dattiloscritta, consegnata insieme ad ampia documentazione dal Sig. Nico Schaeffer esponente di Interlakes all'Avv. Debické Van Der Noot in data 13.12.74, il capitale sottoscritto dalle due società doveva essere così distribuito:

179.145 az. sottoscritte da Mofi per un corrispettivo di US 1 milione 350.000 (prezzo medio US 18,6); 148.355 az. sottoscritte da Romitex per un corrispettivo di US 2.706.000 (prezzo medio US 18,2) che sommato al capitale iniziale di US 100.000 portava l'ammontare dei mezzi propri dell'Interlakes Holding a US 6.156.000.

Questa liquidità costituita a favore di Interlakes Holding in data 22.10.71 veniva da questa integralmente investita, in conformità a quanto stabilito nella «Convention entre Soussignés» già richiamata, nella Interlakes Realty Corporation, società del Delaware che era sul punto di fare o stava facendo in pari data l'operazione alberghi canadese con la Seaway Hotels.

Tutto quanto abbiamo esposto costituisce la premessa, per così dire, dei fiduciari posti in essere da Banca Privata Finanziaria e da Banca Unione.

In data 22.10.71 la Banca Privata Finanziaria stipulava un contratto fiduciario con Luxbank di US 3.350.000 a favore di Mofi, Monrovia Financial Corporation con sede a Monrovia-Liberia, e la Banca Unione in data 28.10.71 stipulava un contratto fiduciario di US 2.706.000 col Credit Industriel d'Alsace et Lorraine a favore di Romitex con sede a Panama.

A prima vista siamo di fronte a contratti stipulati da due banche, ognuna per proprio conto e separatamente, con due diversi corrispondenti, a favore di due distinti beneficiari, ma non è così.

Infatti nella «Convention entre Soussignés» stipulata tra Banca Privata Finanziaria e Luxbank in data 22.10.71 si legge quello che doveva essere il comune programma di investimento delle due società in

pagare
lari 62.500
e dei que
berghi so
di proprie
y, a meno
away Ho
diritto di
il debito
e debito a
e sostitui
seguente a
l'Arana.

veniva co
go la le
ding S.A.
\$ 100.000
zioni ordi
auna.

la co
l'operazio
Interlakes
i ammin
delibera
capitale di
5.000, me
7.500 azio
lore nomi
a, più un
ammontan
U\$ 2 mi
cantons
inaria. U
niva qua
scritto da
Monrovia
residente
Romitex
le quali
ente all
3.350.000
100 la se
edere nel
les sou
a Banca
Luxbank

no e con
una anno
consegna
document
Schaeffer
all'Arana
Noot in
ale sotto
sta dove
uito: e da
di U\$ 1
o medio
sottoscri
un contr
0 (premi
mmato al
\$ 100.000
lei men
Holding a

tituita a
olding in
a questa
in con
lito nella
ssignes
interlakes
cietà del
punto di
pari da
ni cana
otels.

no esp
ssa, per
posti in
vata Fi
Unione.
anca Pri
lava un
n Lux
a favore
cial Ca
beria, e
28.10.71
fiducia
Credit
Lorraine
on solo

di fro
da die
rio con
on due
a favore
eficiari.

zione et
ata tra
laria e
0.71 si
essere
di inve
ietà in

terposte Mofi e Romitex.

Mofi avrebbe dovuto impiegare U\$ 3.350.000 per l'aumento di capitale da U\$ 100.000 a U\$ 3.375.000 di Interlakes Holding, acquistandone così il controllo assoluto, mentre Romitex avrebbe fatto un versamento in conto capitale ad Interlakes Holding, rimborsabile a sei mesi.

Ciò che si può desumere è che Romitex, forse in un primo momento, non aveva veste di azionista di Interlakes Holding, bensì quella di creditrice di U\$ 2.706.000, prestati a sei mesi per coprire parzialmente il sovrapprezzo ammontante a dollari 2.781.000.

Dall'esame di un prospetto «collocamento privato» di 327 mila e 500 azioni Interlakes Holding del gennaio 1972, consegnato da Schaeffer a Debickè nel dicembre 1974, ed altri documenti allegati, risulta che dal 22.12.1971 al 31.1.1973 sono state vendute a terzi nu. 59.318 azioni Interlakes, per cui al marzo '73 il capitale Interlakes doveva essere così distribuito:

n. 59.318 azioni collocate in piccole quantità presso terzi:
n. 9.996 azioni ordinarie raggruppate nel certificato OA 1 al portatore, collocate presso Mofi;

n. 148.355 azioni privilegiate raggruppate nel certificato PA 1 al portatore, collocate presso Mofi;

n. 504 azioni non comparenti in alcun certificato a causa probabilmente di un errore materiale;

n. 148.55 azioni privilegiate raggruppate nel certificato PA 2 al portatore, collocate presso Romitex.

n. 327.500 totale azioni emesse.

Il collocamento privato come vediamo si era concluso ai primi del 1973 con uno striminzito 18,11% del totale delle azioni emesse, e forse questo non lusinghiero risultato doveva spingere gli organizzatori del collocamento a riacquistare le azioni vendute.

A tale scopo si stipula in data 2.5.74 un contratto fiduciario «ad hoc» tra Banca Privata Finanziaria e Finabank a favore di Mofi, per addurre a questa società i fondi necessari a riacquistare le azioni collocate presso i privati. Alla fine di maggio Mofi ritira dall'Amincor, dal Banco di Roma per la Svizzera Italiana, dalla Banca Centrale, dal Weisscredit e dal mercato libero (fuori borsa) un totale di 31.062 azioni privilegiate. Di queste n. 15.707 ritirate dal mercato libero vennero lasciate in deposito presso la Finabank, che le detiene tutt'ora in dossier intestato Mofi.

Nel gennaio 1975 la Handelsbank per ordine della Banque Dreyfus consegnava alla Banca Privata Italiana 20 certificati di complessivi 27.476 azioni privilegiate, che fanno parte del residuo non riacquistato delle 59.318 azioni.

Per riassumere, dal dicembre 1971 al gennaio 1973, vennero collocate presso terzi privati n. 59.318 azioni privilegiate Interlakes. Di queste, Finabank ritira per conto Mofi e cioè riacquista nel maggio 1974:

n. 15.707 azioni per U\$ 329.847 fuori borsa; n. 12.355 azioni per U\$ 259.035 da Amincor; n. 1.500 azioni per U\$ 31.500 da Bco Roma Sv.; n. 1.000 azioni per U\$ 21.000 da Banca Cantrade; n. 500 azioni per U\$ 10.500 da Weisscredit; n. 31.062 tot. az. riacquistate per U\$ 651.882, coperte con fiduciario Privata Finanziaria/Finabank del 2.5.74;

n. 27.476 azioni vennero consegnate a Banca Privata Italiana da Dreyfus nel gennaio '75, senza alcuna spiegazione (ma controllando i numeri dei certificati con la distinta, All. 5, consegnata da Schaeffer a Debickè nel dicembre '74, si desumono parte anch'essi del «Collocamento privato»);

n. 780 si ignora il possessore.

n. 59.318 totale azioni temporaneamente trasferite a privati.

La situazione attuale del capitale Interlakes Holding, dovrebbe essere:

n. 9.996 azioni ordinarie possedute da Nico Schaeffer, nella sua qualità di esponente della società (certificato OA 1 al portatore forse intestato a Mofi);

n. 109.327 azioni privilegiate possedute da Nico Schaeffer (certificato PA 1 al portatore forse intestato a Mofi);

n. 148.355 azioni privilegiate possedute dallo stesso (certificato PA 2 al portatore forse intestato a Romitex);

n. 27.476 azioni privilegiate possedute da Banca Privata Italiana (provenienti da Dreyfus);

n. 15.707 azioni privilegiate possedute da Finabank, intestate Mofi;

n. 4 azioni ordinarie e

n. 16.635 azioni privilegiate non meglio identificate, forse possedute da Romitex (secondo quanto è lecito desumere da sua rinuncia in favore Banca Privata Italia dell'8.7.77); ed in parte possedute da Fiduciaria Gen. Luxembourg (come da essa affermato in lettere 10.9.75 e 17.11.75). Può anche darsi che la Fiduciaria detenga in concorso con Schaeffer i certificati OA 1, PA 1, PA 2.

Per un totale di n. 327.500. Chiusa la disgressione sulle probabili vicende del capitale azionario di Interlakes Holding da dicembre '71 ad oggi, ritorniamo all'argomento principale dei fiduciari analizzandoli separatamente.

Analisi del prestito fiduciario di U\$ 3.350.000 del 22-10-1971.

E' stato accertato che si tratta della prosecuzione di tre precedenti prestiti: U\$ 800.000 con valuta 3-2-1971, U\$ 175.000 con valuta 22-9-1971 e U\$ 2.375.000 con valuta 22-2-1971 accessi da Banca Privata Finanziaria con Luxbank a favore di Mofi. Il prestito è stato rinnovato per sette volte consecutive e ridotto infine a U\$ 2.400.000 il 15 febbraio 1973; alla scadenza successiva il prestito fiduciario è stato definitivamente chiuso con Luxbank ma riaccesso con pari valuta, cioè 28-2-1973, con la Banque Louis Dreyfus di Zurigo, senza erogazione di nuovi fondi da parte della Privata Finanziaria, ma con impiego presso la Dreyfus di quelli rimborsati dalla Luxbank.

Quando subentra la Dreyfus si stipula con questa banca un nuovo contratto fiduciario, ed altri ancora in occasione dei quattro successivi rinnovi del prestito; al quarto ed ultimo rinnovo dell'8-4-1974 è stato aumentato a U\$ 3.000.000; infine tale somma è stata imputata a Mofi quale suo debito tutt'ora non rimborsato nei confronti di Banca Privata Italiana.

Analisi del prestito fiduciario di U\$ 2.706.000.

E' stato stipulato, in data 28 ottobre 1971, mentre il prestito risulta acceso il 22, tra Banca Unione e Credit Industriel d'Alsace et Lorraine a favore di Romitex. Analogamente a quello precedente, in data 28

febbraio 1973, è stato chiuso con detta banca per essere riaccesso con Banque Dreyfus di Zurigo senza erogazione di nuovi fondi da Banca Unione, ma con impiego presso il Credit Industriel d'Alsace et Lorraine di quelli trasferitigli dalla Dreyfus. In seguito il 31-12-1973 è stato ridotto a U\$ 2.620.000, e tale somma infine è stata imputata a Romitex quale suo debito tutt'ora non rimborsato nei confronti Banca Privata Italiana.

Analisi del prestito fiduciario di U\$ 650.000.

E' stato stipulato in data 2 maggio 1974 tra Banca Privata Finanziaria e Finabank a favore Mofi, per effettuare il riacquisto delle azioni collocate a privati durante il corso del '72.

Analisi del prestito fiduciario di U\$ 127.000.

E' relativo ad un prestito stipulato in data 28-2-1973 tra Banca Privata Finanziaria e Banque Vernes, a favore di Idera. E' presumibile che Idera abbia versato questo importo alla banca Mathieu Frères a copertura di eventuali ritenute fiscali sugli interessi da questa riscossi in America da Interlakes Realty per conto di Interlakes Luxembourg.

In conclusione Banca Privata Italiana si trova ad esigere le seguenti somme:

- U\$ 3.000.000 da Mofi (prima da Luxbank, poi da Dreyfus);
- U\$ 2.620.000 da Romitex (prima da Credit Industriel d'Alsace et Lorraine, poi da Dreyfus);
- U\$ 650.000 da Finabank (beneficiario Mofi, ma il fiduciario non è stato rescisso fra le parti Banca Privata Finanziaria e Finabank);
- U\$ 127.000 da Idera (prima da Banque Vernes);
- U\$ 6.397.000 totale esposizione fiduciaria non rimborsata.

Accertiamo ora quale è stato il movimento di questo denaro una volta uscito dalle casse delle banche italiane.

In forza della «Convention entre les Soussignés» del 22 ottobre 1971 firmata da Banca Privata Finanziaria e da Luxbank, e di contratto di prestito i U\$ 3.350.000 vengono trasferiti da Banca Privata Finanziaria a Luxbank e da questa a Mofi.

In forza di «Convention entre Banca Unione e Credit Industriel d'Alsace et Lorraine» del 28-10-1971 e di contratto di prestito in pari data, i U\$ 2.706.000 vengono trasferiti da Banca Unione a Credit Industriel d'Alsace et Lorraine e da questa a Romitex.

A questo punto sia Mofi che Romitex trasferiscono i fondi così ricevuti alla Interlakes Holding per l'aumento di capitale, così si legge su una clausola della già citata «Convention entre les soussignés».

Contemporaneamente Interlakes Holding stipula in data 28 ottobre 1971 una «Convention» di prestito con Luxbank a favore di Interlakes Realty e la banca trasferisce in pari data U\$ 3.350.000 a Interlakes Realty.

Con altra convenzione, Interlakes Holding stipula in data 28 ottobre 1971 un prestito con Banque Mathieu Frères Luxembourg, a favore di Interlakes Realty e in pari data detta banca trasferisce U\$ 2.706.000 a Interlakes Realty.

Così fra il 22 ed il 28-10-1971 Interlakes Realty riceve per il tramite di Luxbank e di Banque Mathieu Frères U\$ 3.350.000 più \$U 2.706.000.

In data 28-2-1973, quando la

Banca Privata Finanziaria e la Banca Unione trasferiscono i loro depositi da Luxbank e da Credit Industriel d'Alsace et Lorraine su Banque Dreyfus anche Interlakes Realty «trasferisce» le sue esposizioni accentrando presso la Compagnie Fin. Herstatt Luxembourg, incaricata di rimborsare le due intermedie precedenti Mathieu Frères e Luxbank. Questo è quanto risulta dal documento Repayment and Loan Agreement stipulato tra Herstatt e Interlakes Realty in data 28-2-73.

Responsabili per Banca Unione sono: Bordini, Malestracci e Olivieri; per Banca Privata Finanziaria sono: Bissoni, Clerici, Giampietro, Pavesi e Bocossa; per Mofi sono: Ghezzi e Clerici; per Romitex è Guido Gilardelli.

Analisi di apparente deposito di Banca Unione presso l'Amincor di D.M. 11.431.875 utilizzati dalla Fasco A.G. per l'acquisto della Bankhaus Wolff.

La situazione patrimoniale del gruppo Sindona, redatta probabilmente ai primi di giugno del 1974, denuncia all'attivo una partecipazione nella Bankhaus Wolff K.G. di Amburgo valutata D.M. 11.930.000; tra le passività del gruppo verso banche è indicata la somma di D.M. 11.930.000.

Dai documenti reperiti dalla liquidazione è emerso che in data 14-12-1973 la Banca Unione accese un deposito di D.M. 11.431.875 presso l'Amincor, dando disposizioni fiduciarie perché i fondi fossero accreditati al conto August 26 U\$ - lire - rubrica Wolff. Del conto poi, sempre per disposizioni della Banca Unione, fu addebitato, per trasferimento a rischio di Banca Unione di D.M. 11.375.000 alla Landeszentralbank di Amburgo a favore del conto 203-204/00, e di D.M. 56.875 alla Bankhaus Karl F. Plump di Brema.

Prima della scadenza semestrale del deposito, si simulò la sua estinzione, ma per fare ciò se ne accese altro con mandato fiduciario a favore dell'Arana per lo stesso importo aumentato però degli interessi e quindi per D.M. 11.930.000.

Tale cifra corrisponde esattamente a quella indicata come debito verso banche nella situazione passiva del gruppo. Ciò prova che la Fasco A.G. si è intestata le azioni Wolff utilizzando per il pagamento i fondi della Banca Unione.

L'operazione, fu eseguita da Bordini e Olivieri, che hanno firmato il fiduciario, ed è stata attuata nell'interesse del gruppo Sindona.

Perché l'estinzione simulata del deposito e l'accensione di quello ad Arana? La ragione probabilmente è una sola; se fosse successo «qualcosa», l'Amincor avrebbe dovuto esibire il contratto fiduciario e si sarebbe così accertato che la Fasco aveva utilizzato per propri fini fondi della banca. Si finse quindi l'estinzione del deposito e se ne aprì un altro sempre alla Amincor indicando come beneficiaria l'Arana in modo che la banca elvetica, se ne fosse stata richiesta, avrebbe potuto dichiarare di aver legittimamente operato girando i fondi all'Arana il 23-4: del deposito iniziale del dicembre nessuno, teoricamente, avrebbe più parlato.

La falsa operazione fu realizzata da Isacchi e Pirotta, che hanno firmato il fiduciario, di accordo con i funzionari dell'Amincor Erich Schaffner e V. Albertin i quali, come i primi, sapevano perfettamente che l'Arana era un semplice prestanome cui nulla veniva dato.

La Fasco venderà poi alla Finabank l'11-6-1974 la partecipazione nella Banca Wolff realizzando un utile di D.M. 1.394.809,23 e potrà così far estinguere il «deposito» di Banca Unione all'Amincor a favore dell'Arana.

L'operazione quindi si è chiusa senza un danno per la Banca Unione che peraltro ha finanziato per sei mesi la Fasco.

La vendita della partecipazione Wolff alla Finabank era probabilmente già prevista nel dicembre ma, per arrivare a ciò, era necessario che la Finabank avesse i mezzi per effettuare l'acquisto e la presenza di soci terzi costringeva il gruppo ad attendere i tempi lunghi per deliberare l'aumento di capitale Finabank e le sue sottoscrizioni; non appena quelle operazioni furono concluse (maggio '74) la Finabank infatti acquistò la Wolff. La sostituzione del beneficiario in Arana a fine aprile quindi non sarebbe stata necessaria e, se si è fatta, è da pensare che il rischio di crollo, per i dirigenti del gruppo Sindona, fosse di tale immediatezza già nell'aprile '74 da indurli a nascondere sotto il nome Arana il finanziamento alla Fasco malgrado la previsione di chiudere l'operazione Wolff nel giro di pochi giorni.

Analisi di apparente deposito della Banca Privata Finanziaria alla Bankhaus Wolff per Fr. Sv. 16.400.000 utilizzati per la sottoscrizione dell'aumento di capitale della Finabank.

E' ancora in essere un deposito di Banca Privata Finanziaria alla Banca Wolff per Fr. Sv. 6.420.000 non rimborsato alla scadenza, che dagli appunti reperiti appariva come prestito alla Capisec.

In realtà non si trattava affatto di un finanziamento alla Capisec ma dell'utilizzo di fondi della banca italiana, come vedremo, per la sottoscrizione dell'aumento di capitale da 20 a 40 milioni di franchi deliberato dalla Finabank nell'aprile 1974.

Detta banca registrava come maggiori azionisti sul capitale di Fr. Sv. 20 milioni, la Banca Privata Finanziaria, titolare di 20.010 azioni pari al 50,02 per cento e l'Istituto per le Opere di Religione titolare di 11.666 azioni pari al 29,17 per cento; l'Edilcentro Sviluppo Cayman ne possedeva 7.200 pari al 18 per cento, mentre terzi privati erano titolari di 1.117 azioni pari al 2,79 per cento.

La delibera di aumento di capitale, in periodo prossimo a quello dell'estate che vedrà la crisi del gruppo Sindona, è stata voluta dai soci di maggioranza i quali però, stranamente, sembrano non aderire all'invito della società sottoscrivendo solo parzialmente l'aumento.

La Banca Privata Finanziaria si pose come venditrice di diritti cedendone 10.010 e così fece l'Istituto per le Opere di Religione con 5.833 ed i privati con 558.

A prima vista il fatto che la Banca Privata Finanziaria abbia perduta la maggioranza assoluta della Finabank cedendo diritti sembra contrastare con la tesi che intendiamo provare e cioè che i Fr. Svizzeri 6.420.000 del prestito fiduciario alla Wolff sono serviti per la sottoscrizione dell'aumento di capitale della Finabank: i documenti provano però che, mentre la Banca Privata Finanziaria perdeva la qualità di socio di maggioranza assoluta, essa finanziava i terzi nuovi soci!

Si è accertato infatti che il prestito qui in esame fu effettuato il 29-4-1974 allorché la Banca Privata Finanziaria trasferì alla Bankhaus Wolff Fr. Sv. 16.400.000 con istruzioni di

accreditare l'importo all'Arana. Tae ordine non ha neppure avuto il carattere riservato dei contratti fiduciari usuali ma fu dato via telex con un documento che prova ancora una volta come l'Arana fosse semplice paravento per operazioni delle due banche italiane.

La Banca Privata Finanziaria nel confermare la rimessa di Fr. Sv. 16,4 milioni, la istrui non solo di accreditare per pari importo l'Arana, ma anche addebitare tale società e di trasferire l'importo alla Banque de Financement.

Solo l'imminenza del dissesto giustifica tale comportamento. dispose in chiaro di dare i fondi all'Arana a suo rischio, ordinò addebiti e accrediti al conto di questa, cose tutte mai verificate per altre operazioni.

La Wolff eseguì le istruzioni di Banca Privata Finanziaria e versò Fr. Sv. 16,4 milioni alla Finabank la quale, quindi, ebbe interamente i fondi necessari per l'aumento del capitale, in quanto per giungere a 20 milioni, bastavano i 3.600.000 franchi che doveva versare l'Edilcentro per la sua sottoscrizione di 7.200 azioni, pari a quelle già possedute.

Il 26-4 Banca Privata Finanziaria, con altro telex alla Wolff confermò le istruzioni del 24 ma aggiunse che il 30-4, e cioè il giorno successivo al versamento alla Finabank di Fr. Sv. 16,4 milioni, la stessa Wolff riceverà (da chi?) 10 milioni, che dovrà rimettere alla Société de Banque Suisse a favore della Banca Privata Finanziaria.

A questo punto, accertato che la Banca Privata Finanziaria ha immesso propri fondi per l'aumento del capitale della Finabank, è necessario esaminare, perché contemporaneamente, perdeva la qualità di socio di maggioranza della Finabank.

Nell'aprile '74 il gruppo Sindona era in gravissima crisi: il ritardo dell'autorizzazione all'aumento di capitale della Finabank, l'erosione del valore dei titoli quotati del gruppo, i sintomi della crisi politica, finanziaria ed economica che poi esploderà, sono già evidenti: non possono non aprire gli occhi ai ciechi e tali non sono certo i personaggi noti in questa relazione.

Si contesti pure quello che noi riteniamo e cioè che la crisi del gruppo fosse in atto sin dal '73: difficile però protestare che ad aprile si potesse non sapere quello che poi a giugno emerse con fragore.

In quella situazione di illiquidità e di gravi preoccupazioni per la possibilità di superare la crisi, non era illogico, da un certo punto di vista, operare per ridurre al minimo i danni dell'esplosione che si attendeva.

E, in tale prospettiva, l'operazione aumentò il capitale Finabank, ha una sua logica. Il sistema Sindona aveva nelle banche italiane il suo centro motore e, se la crisi fosse scoppiata, ben difficilmente queste avrebbero potuto essere salvate: bisognava evitare quindi di perdere almeno le banche estere controllate e, a tal fine, bisognava che la Banca Privata Finanziaria, ufficialmente, non risultasse più proprietaria della maggioranza della Finabank.

Si delibera quindi l'aumento di capitale della Finabank e la Banca Privata Finanziaria, cedendo diritti, non è più azionista di maggioranza assoluta mentre il gruppo Sindona, magari con l'aiuto dell'altro socio Istituto per le Opere di Religione, ha il controllo della banca Svizzera.

Tutto bene o, meglio, quasi: Banca Privata Finanziaria infatti apparirà come creditrice della Wolff ma il deposito in real-

tà sarà «fiduciario» a favore della solita Arana.

Il piano poi funzionerà in effetti solo in parte perché l'ente che interverrà in aiuto al gruppo Sindona sarà una banca notoriamente collegata proprio agli ambienti vaticani, banca che esigerà in pegno anche il pacco di azioni della Finabank di proprietà del gruppo oltre a quello della Banca Privata Italiana.

Decisa la modifica dell'azionariato, è necessario sistemare i rapporti tra i soci.

I privati devono ricevere 279.000 Fr. Sv. per la cessione di 559 diritti: identico importo devono alla Finabank per sottoscrizione di altrettante azioni.

L'Istituto per le Opere di Religione deve riavere 2.916.500 Fr. Sv. per la cessione di 5.833 diritti: identico importo deve alla Finabank per sottoscrizione di altrettante azioni.

La Banca Privata Finanziaria deve ricevere 5.005.000 di Fr. Sv. per la cessione di 10.010 diritti: deve versare pari importo alla Finabank per sottoscrizione di 10.010 azioni.

La Fasco A.G. deve versare alla Finabank 3.195.500 franchi per sottoscrizione di 6.391 azioni e altrettanto ai soci Istituto per le Opere di Religione e privati che le hanno ceduto pari diritti.

La Fasco Europe deve a Finabank 5.005.000 franchi per sottoscrivere di 10.010 azioni e altrettanto alla Banca Privata Finanziaria per la cessione di pari numero di diritti.

L'Edilcentro infine deve unicamente versare 3.600.000 franchi per sottoscrizione di 7.200 azioni nuove.

I 16.400.000 franchi anticipati da Banca Privata Finanziaria coprono la sottoscrizione per tutti i soci esclusa l'Edilcentro ma la Fasco Europe si autofinanzia, poi ecco i 10 milioni di franchi rifluire alla Wolff e quindi alla Banca Privata Finanziaria che riduce così la sua esposizione a Fr. Sv. 6 milioni e 400 mila.

Come la Fasco Europe si sia finanziata non è certo, ma si ritiene che i fondi le siano pervenuti dall'Edilcentro Nassau.

Il 30 aprile quindi debitrice della Banca Privata Finanziaria è solo la Fasco A.G. cui sono stati accreditati dalla Finabank, secondo le istruzioni dell'Arana, Fr. Sv. 6.400.000 utilizzati per sottoscrivere l'aumento di capitale e per tacitare i soci cedenti di diritti.

Il 2 maggio però la Banca Privata Finanziaria aumenta il deposito alla Wolff di altri 3.250.000 Fr. Sv. con le solite istruzioni di versarli alla Finabank.

Tali fondi non entrano nel conto della Fasco A.G. e sono pari a quanto doveva essere pagato all'Istituto per le Opere di Religione ed ai privati per la cessione dei diritti.

La Fasco però aveva già avuto i fondi per pagare quei diritti con parte dei 6.400.000 franchi transitati sul suo conto: il fatto che il giorno 3 maggio Fr. 3.230.000 rientrino in Banca Privata Finanziaria, fa pensare che si sia verificato un errore sistemato il giorno successivo.

L'aumento di capitale della Finabank, a parte le modifiche dell'azionariato effettuate in quell'occasione, ha anche una finalità operativa.

Come è indicato in altra parte della relazione, la Banca Unione aveva finanziato l'Amincor con DM 11.431.875 il 14 dicembre 1973 ma beneficiaria della somma era stata in realtà la Fasco A.G. che l'aveva utilizzata per acquistare la Bankhaus Wolff di Amburgo.

A fine aprile '74 la Finabank aumenta il proprio capitale e con quei fondi acquista la Wolff



dalla Fasco la quale ora può estinguere il debito verso la Banca Unione.

Il gruppo Sindona quindi ottiene un concreto risultato: mantiene il controllo della Finabank ed anzi aumenta complessivamente la propria percentuale dal 68,04 per cento al 76,04 per cento suddivisa però tra la Fasco A.G., la Fasco Europe ed Edilcentro, ma contemporaneamente può estinguere il debito contratto con la Banca Unione per l'acquisto della Wolff che, inserita nella Finabank, è sempre soggetta al suo controllo.

L'esborso del gruppo per la sottoscrizione dell'aumento di capitale è di franchi svizzeri 13.570.000 (tenuto conto del prestito della Banca Privata Finanziaria) ma, considerato che la Finabank paga per l'acquisto della Wolff un prezzo superiore al costo che ha sopportato la Fasco, numerosi sono i vantaggi.

Si è estinta un'esposizione della Fasco verso la Banca Unione annullando un fiduciario verso l'Amincor, si è fatta pagare dai soci Istituto per le Opere di Religione e privati di Finabank parte della Wolff che doveva avere un valore assai minore del dichiarato, considerato che è stata la prima banca del gruppo a trovarsi in difficoltà.

Responsabili dell'operazione sono Michele Sindona, interessato in tutte le società che hanno operato; Raffaele Bonacossa che non ignorava che fondi della Banca Privata erano utilizzati dalla Fasco A.G., ancora Raffaele Bonacossa e Giorgio Pavesi che, operando per l'Arana, erano anch'essi al corrente della illecita utilizzazione di fondi della Banca Privata Finanziaria e della dissimulazione che avevano posto in essere facendo partecipare l'Arana all'operazione.

Analisi di apparente deposito che dissimulava prestito alla Lealconsult per sottoscrivere l'aumento di capitale della Saifecs S.p.A.

La Banca Privata Finanziaria in data 30 novembre 1973 accese un deposito di US\$ 5.300.000 alla Privat Bank and Trust Co. di Zurigo: in realtà era solo apparente perché essa dava istruzioni alla banca svizzera di rimettere i fondi, a suo rischio e pericolo, alla Idera.

Questa società fu usata più volte come strumento per dissimulare il vero beneficiario dei

fondi che infatti tornarono alla Banca Privata Finanziaria tramite la Privat Kredit Bank.

Avevano peraltro cambiato padrone nel frattempo e infatti si trattava di un investimento legge in Italia da parte di una società estera, la Lealconsult A.G. di Vaduz.

L'operazione si realizzò come semplici scritturazioni contabili: lo stesso giorno i fondi escono dalla Banca Privata Finanziaria e ad essa rientrano, ma a nome della Lealconsult.

Quest'ultima, costituita nel '69, era interamente posseduta dalla Fasco A.G. ed era amministrata dai Sigg. Glaser, Keicher ed altri, tutti legati al gruppo Sindona; il 10 gennaio 1974 il Dr. Gilardelli fu nominato procuratore generale della società.

La Lealconsult, che già deteneva la quasi totalità del capitale della Saifecs S.p.A., utilizzò i US\$ 5.300.000 per operazioni sul capitale della sua partecipata che, costituita nell'aprile '73, riprendeva il nome di una società acquistata dal gruppo Sindona e poi assorbita dalla Necchi & Campiglio.

La Saifecs, diciamo nuova, ricomprò dalla Necchi & Campiglio la «Divisione Cartoni Saifecs» (cioè l'azienda che in origine era stata la vecchia omonima società) e, necessitava di mezzi in quanto l'acquisto dell'azienda aveva comportato l'accollo delle passività.

Poiché dette perdite erano di oltre 1 miliardo, la Lealconsult versò 520 milioni a fondo perso: il residuo fu scaricato sul capitale, che fu quindi ridotto a L. 1. milione e poi riammontato a L. 1.780.000.000 con sovrapprezzo di L. 1.000.000.000.

US\$ 5.300.000 furono quindi utilizzati dalla Lealconsult per sottoscrivere l'aumento del capitale e per il versamento a fondo perduto.

La Saifecs infatti ricevette dalla Lealconsult 565 milioni il 30 novembre 1973, 627 milioni il 3 dicembre 1973, 627 milioni il 5 dicembre 1973, 627 milioni il 5 dicembre 1973 e 854 milioni il 7 dicembre 1973 per totali di L. 3.300 milioni pari al capitale di L. 1.780 milioni, al sovrapprezzo di 1.000 milioni ed all'importo versato a fondo perso per lire 520 milioni.

I 3,3 miliardi erano l'esatto controvalore di US\$ 5.250.000. La operazione quindi si configura come utilizzo dei fondi della banca per sanare le perdite della Necchi & Campiglio e non come acquisto di una partecipazione, in quanto la Saifecs era già del gruppo: ma l'operazione di pulizia è stata fatta con i fondi della banca.

La Saifecs, così resa priva di passività, era una società assai interessante guidata, come si è detto, da uomini del gruppo Sindona quali Raul Baisi, Giannantonio Chiesa e Guido Gilardelli.

Costoro non potevano ignorare che il capitale era stato versato con il nome Lealconsult dalla Banca Privata Finanziaria e meno di tutti poteva ignorarlo colui che era nel contempo procuratore generale della Lealconsult, consulente per il settore estero di Banca Privata Finanziaria e amministratore della Saifecs e cioè Guido Gilardelli.

L'operazione Saifecs ebbe più di un seguito: nel maggio 1974 scadeva il deposito alla Privat Bank and Trust Co. e la soluzione escogitata per estinguerlo fu, come al solito, l'accensione di uno nuovo.

Si scelse quella volta la Trinkhaus Bank e la Banca Privata Finanziaria depositò ad essa US\$ 5.640.000 con istruzioni fiduciarie di versare i fondi, a suo rischio e pericolo, alla Privat Kredit Bank di Zurigo la quale estingueva il depo-

sito di US\$ 5.300.000, con interessi, ricevuto dalla Privat Bank and Trust Co.

Nel luglio '74, poi per tentare di nascondere le operazioni si dispose di liquidità della capisec per cercare di «cristallizzare» i fiduciari, ma si trattò di un tentativo non riuscito perché la liquidazione riacquisì la Capisec: rimane grande il fatto che si sia provato a metterlo in atto.

Responsabili di tale operazione sono Pavesi, Giampietrini, Biase, Bonacossa e, nel settembre '74, Ciapetti quale sostituto del promemoria Pavesi in cui si proponeva la sistemazione contabile.

All'atto della liquidazione della Banca Privata Italiana, la Lealconsult possedeva ancora il capitale della Saifecs, il cui giro di affari era di oltre miliardi, e si ritenne opportuno far apparire una diversa proprietà.

La Lealconsult quindi vendeva all'estero le proprie azioni Saifecs e chi ha operato era il procuratore generale Gilardelli. Acquirente fu la Golinna A.G. di Eschen, costituita nel 1966 da Guglielmo Wolff e Alfreda Hasler, entrambi legati al gruppo Sindona: suo amministratore il dr. Carlo Pagamenta, ricorrente come amministratore di società estere del gruppo Sindona.

Per la venditrice compariva nell'atto il dr. Gilardelli e l'acquirente sembra il dr. Gado Quilici già dal 1967 direttore generale della Golinna.

Il Quilici peraltro è cugino di Michele Sindona e la Golinna, per i nomi dei suoi amministratori, non può essere ritenuta estranea al gruppo: essa non risulta aver svolto attività sino all'ottobre '74 quando, guarda caso, acquistò una delle società del gruppo e a un prezzo tale da far considerare sospetta, anche sotto profilo, l'operazione.

Il prezzo concordato, Fr. Sv. 1.500.000 pari all'epoca a 350 milioni, appare assolutamente sproporzionato al valore dell'azienda, tenuto conto del fatturato di 6 miliardi e dell'ingente immissione di mezzi effettuata con i fondi della Banca Privata Finanziaria per 3,3 miliardi solo a fine '73.

Ad aggravare i sospetti è con la vendita alla Golinna il fatto che il gruppo Sindona non abbia fatto rinunziare alla proprietà: si aggiunge il fatto che il prezzo di Fr. Sv. 1.500.000, concordato nell'ottobre '74, avrebbe dovuto essere pagato dalla Golinna per metà nel '76 e per metà addirittura a fine settembre '77: se la Golinna fosse del dr. Quilici, e di ciò si dubita, si dovrebbe dire che la Saifecs gli è stata regalata.

Da ultimo, a rafforzare i sospetti che la Saifecs sia stata ora del gruppo, è da rilevare che nel '76 questa società si è determinata ad intervenire per la sistemazione della Patty S.p.A., anch'essa del gruppo, caduta in stato di decadenza ed inattività dopo il '74 ed operante nella zona di Frosinone. Anche perché interessata da ambienti governativi, la Saifecs sottoscrisse l'aumento di capitale della Patty rendendosi cessionaria di un credito di 800 milioni che la Mabus A.G., altra società del gruppo, vantava nei confronti della Patty. L'operazione è stata scita e senza danno per la Saifecs che ha quindi un merito di aver salvato un'azienda da pericolante. I responsabili di questo sono G. Gilardelli, G.L. Clerici, G. Pavesi e G. Quilici.

00, con
dalla Prima
oi per
le opere
liquidità
re di
na si
on rius
one riac
nane gra
provato

tale op
Giampiet
e, nel se
quale d
emoria P
oponeva
le.
lazione d
Italiana,
va anco
fecs, il c
di oltre
re oppor
na divers

Questa situazione è paradossale, e certo non può continuare così. A parlare stavolta è

delegato di reparto, giovane già con molti anni di militanza nella FULC, parla con una convinzione: «bisogna essere più aggressivi nei confronti della Montedison, e delle sue responsabilità».

«Abbiamo da tempo a conoscenza del documento segreto della Montedison per non manutenzione, a suo tempo abbiamo distribuito un volantino in fabbrica».

Cosa abbiamo fatto? Prima tutto abbiamo accelerato la marcia negli impianti ed indotto i lavoratori a denunciare l'omissione aziendale. Con Montedison, invece, si è puntato ad arrivare ad un accordo

soldi da spendere sul risanamento degli impianti. Sì, è vero, per ora non si sono visti dei risultati, Montedison ha fatto le promesse e da parte nostra ci sono notevoli lacune. Ad esempio, non abbiamo tecnici preparati per analizzare e criticare i piani della direzione».

Il pretore Condorelli abbia molta stima, anche se penso che mettere rimedio in modo «repentino» allo scempio da anni si sta facendo del re e dell'atmosfera, può significare la chiusura degli impianti. Ma non ci preoccupiamo. serve sicurezza negli impianti, ben venga una chiusura temporanea. E' chiaro che tocca a Montedison trovare una soluzione accettabile.

Io, non abbiamo paura del ricatto sul posto di lavoro, siamo abituati ai ricatti Montedison. C'è una certa paura negli operai, e come ho detto ci vuole più aggressività contro il padrone».

«C'è una certa paura negli operai, e come ho detto ci vuole più aggressività contro il padrone».

«C'è una certa paura negli operai, e come ho detto ci vuole più aggressività contro il padrone».

«C'è una certa paura negli operai, e come ho detto ci vuole più aggressività contro il padrone».

«C'è una certa paura negli operai, e come ho detto ci vuole più aggressività contro il padrone».

«C'è una certa paura negli operai, e come ho detto ci vuole più aggressività contro il padrone».

«C'è una certa paura negli operai, e come ho detto ci vuole più aggressività contro il padrone».

«C'è una certa paura negli operai, e come ho detto ci vuole più aggressività contro il padrone».

«C'è una certa paura negli operai, e come ho detto ci vuole più aggressività contro il padrone».

«C'è una certa paura negli operai, e come ho detto ci vuole più aggressività contro il padrone».

«C'è una certa paura negli operai, e come ho detto ci vuole più aggressività contro il padrone».

«C'è una certa paura negli operai, e come ho detto ci vuole più aggressività contro il padrone».

«C'è una certa paura negli operai, e come ho detto ci vuole più aggressività contro il padrone».

«C'è una certa paura negli operai, e come ho detto ci vuole più aggressività contro il padrone».

«C'è una certa paura negli operai, e come ho detto ci vuole più aggressività contro il padrone».

«C'è una certa paura negli operai, e come ho detto ci vuole più aggressività contro il padrone».

«a d'Europa» (2)

Scire a zione di morte

ambiente e produzione chimica. Gli incidenti di tutti i giorni di lavoro. Ieri un'assemblea intercategoriale contro la distruzione dell'ambiente per il 19 ottobre



«C'è una certa paura negli operai, e come ho detto ci vuole più aggressività contro il padrone».

Montedison: la polvere di una maledizione

«C'è una certa paura negli operai, e come ho detto ci vuole più aggressività contro il padrone».

«C'è una certa paura negli operai, e come ho detto ci vuole più aggressività contro il padrone».

«C'è una certa paura negli operai, e come ho detto ci vuole più aggressività contro il padrone».

«C'è una certa paura negli operai, e come ho detto ci vuole più aggressività contro il padrone».

Questa è naturalmente una visione di massima di cos'è la fabbrica, e a cosa si va incontro lavorandoci dentro. Ci sono poi le sostanze che ogni giorno vengono liberate nell'atmosfera ed in mare.

L'anidride solforosa è di gran lunga la sostanza più presente nell'aria. Ogni giorno solo la Montedison ne libera 300 tonnellate quotidiane e l'ossido di azoto (decine di tonnellate). Le altre sostanze in quantità minore, ma altrettanto nocive, danno il loro contributo: idrocarburi, ammoniaca, acido cloridrico, polveri di vario genere, composti solforati, Fluoro, Cloro, Mercaptano. C'è poi il problema delle particelle di nerofumo incombusto che si formano ad ogni «fuori-servizio» degli impianti, in misura mille volte superiore a quando i bruciatori sono in funzione. Spesso questa sostanza combinandosi con l'aria forma acido carbonico. E' stato calcolato che in un anno ci sono circa 48 «fuori-servizio» una media di 4 al mese.

Infine bisogna fare i conti con la polvere di silice scaricata nell'atmosfera in gran quantità dalla cementeria. E' stato calcolato che per ogni tonnellata di prodotto finito, almeno una tonnellata e mezza, viene dispersa nell'aria.

Veniamo ora alle sostanze scaricate in mare. I compagni della commissione ambiente ci fanno notare come il volume di liquido scaricato nella rada (dalla sola Montedison) sia nell'ordine di qualche milione di metri cubi al giorno.

Contengono di tutto: dagli idrocarburi, al mercurio, all'ammoniaca (anche sotto forma di composti azotati), acrilonitrile (e le

sue componenti cianidriche), piombo, prodotti aromatici, organici e clorurati, alcoli, aldeidi e chi più ne ha, più ne metta.

Rispetto al grado di concentrazione delle sostanze emesse l'azienda ha ammesso di avere varie volte superato (del doppio o del triplo), i seguenti valori limite: mercurio 0,005 mg/litro; olii minerali 10 mg/litro; solventi clorurati 2 mg/litro; solventi organici (aromatici): benzolo-toluolo-0,4 mg/litro; ammoniaca 30 mg/litro; azoto nitroso-0,6 mg/litro; fosforo-10 mg/litro; rame 0,4 mg/litro.

Ci sono poi le BOD 5 (la quantità di sostanze che assorbono ossigeno dall'acqua, perché biodegradabili). E' accertato che la concentrazione di queste scaricate in mare è di molto superiore al limite permesso dalla legge Merli (250 mg/litro). Il fatto è di notevole importanza, dato che, nell'acqua della rada si è notata una massiccia diminuzione dell'ossigeno disciolto, con la tendenza al soffocamento dei pesci.

Per quanto riguarda la nocività in fabbrica, infine, una rete di rilevamento della Montedison, messa entro i confini interni dello stabilimento (e quindi non sottoposta alla legge Merli), misura le concentrazioni delle sostanze nell'aria, dentro l'azienda. Secondo ammissione della stessa direzione, l'inquinamento supera spesso di diverse volte i valori, non solo della legge Merli, ma di quelli permessi dal contratto di lavoro (molto peggiore). Per l'anidride solforosa è stata rilevata una concentrazione di 0,3 p.p.m. (parti per un milione): limite consentito 0,05 p.p.m.

(continua)

Milano - Processo Zibecchi

Parlano gli investiti dai camions

Milano, 16 — Prosegue il processo Zibecchi. Il pubblico è ovviamente diminuito rispetto a ieri (quando almeno tremila studenti sono scesi in piazza per ricordare Giannino), ma più di un centinaio di persone seguivano attentamente le varie fasi dell'interrogatorio dei testi. I primi tre a deporre sono stati ragazzi che a loro volta erano stati danneggiati dall'intervento dei carabinieri in quel 17 aprile del 1975, e che si sono costituiti parte civile. E' seguita poi la testimonianza di alcuni lavoratori della zona, che hanno tutti avuto l'impressione che il camion che rocamboleva sul marciapiede, era il primo dopo la jeep di «inizio colonna». Queste testimonianze avvalora-

no di fatto una ipotesi che si sta facendosi strada tra gli avvocati di parte civile: il carabiniere Chiarieri (come lui stesso ha confermato) era alla guida del secondo camion dopo la jeep ed effettivamente può essere stato colpito da cubetti di ferro al volto, da cui il ricovero in ospedale, ecc. Ma non sarebbe lui l'investitore di Zibecchi e degli altri; semplicemente si sarebbe fatto coincidere questo elemento (la perdita di controllo del mezzo) con la sbandata assassina e per nulla casuale. E' solo una ipotesi, ma le testimonianze finora raccolte e le stesse fotografie degli avvenimenti sarebbero di suffragio a questa ricostruzione dei fatti. Sono quindi seguite testi-

monianze del vice questore Epifani («Non ho visto niente, le stavamo prendendo in via Mancini...») e dell'allora colonnello dei carabinieri Cetola — oggi generale — che impartì l'ordine alla colonna guidata dal capitano Gonella di muovere da via Lamarmora. Il capitano Gonella ha fatto pervenire da Caracas un telegramma dove dice di essere gravemente malato, elemento questo che potrebbe anche far saltare il processo, se l'imputato non rinuncia ad assistervi, facendosi dichiarare contumace.

Domani, 17 ottobre, alle ore 9 riprende il processo, ed alle ore 15 verrà proiettato il filmato prodotto dalle parti civili.

Firenze: processo alle BR

Chiesti 94 anni di reclusione

Firenze, 16 — Questa mattina poco dopo le dieci, è proseguito, con la seconda udienza, il processo ai 13 appartenenti alle Brigate Rosse, imputati di oltraggio al magistrato, minacce al corpo giudiziario dello stato, apologia di reato e pubblica istigazione all'insurrezione armata. I reati contestati furono commessi durante lo svolgimento del cosiddetto «processo» tenutosi nel giugno dello scorso anno a Torino contro gli stessi, che sono considerati i capi storici delle Brigate Rosse. In aula, anche oggi, presenti solo dodici degli imputati, assente Vincenzo Guagliardo latitante. Erano stati tutti sistemati all'interno del grande gabbione metallico che troneggia nell'aula della corte d'appello; soltanto Nadia Mantovani era stata sistemata all'esterno avvolta da un nugolo di carabinieri (situazione che già ieri aveva fatto esclamare a Curcio: «Non siamo più nel medioevo, siete razzisti»). Questo il clima in aula, fuori, intorno alle Murate, le carceri di Firenze, e il tribunale lo stato d'assedio come non s'era mai visto in città. Già ieri gli imputati avevano ricusato gli avvocati di fiducia e la corte aveva provveduto a nominare quelli di ufficio che questa mattina, in apertura d'udienza, hanno dichiarato di essersi riuniti per valutare la loro difficile posizione, sia rispetto alla giustizia sia rispetto agli imputati contro i quali non avrebbero voluto usare violenza. Renato Curcio si è quindi rivolto all'avvocato d'ufficio Ferruccio Fortini, che si era avvicinato al gabbione per conferire, dicendogli: «Non abbiamo bisogno

di nessun avvocato, è intollerabile che ci si voglia difendere a tutti i costi: sappiamo parlare e ci difenderemo da noi». Successivamente non avendo la Corte permesso la lettura in aula di un documento, consegnato dai detenuti alla Corte prima di entrare, che spiegava i fatti riguardanti la volta avvenuta all'Asinara il 10 ottobre, perché gli avvenimenti non concernevano gli atti del processo, copie del documento sono state lanciate dal gabbione tra i giornalisti.

La requisitoria del Pubblico Ministero ha teso a sostenere che i brigatisti non sono altro che dei mistificatori e che la loro apologia tenta di coprire crimini assassini con motivazioni socio-politiche. Il PM ha continuato sostenendo che gli imputati abusano del sistema democratico e definiscono tribunale speciale un normale procedimento giudiziario adottando la tecnica mafiosa delle minacce. Il loro scopo sarebbe quello di provocare uno stato barbaro con strumenti d'autorità, primo passo verso una forma di dittatura. Alla fine della requisitoria, assenti gli imputati che avevano abbandonato l'aula in segno di protesta, il PM ha richiesto un totale di 94 anni di reclusione.

In particolare il PM ha chiesto otto anni e sei mesi per Renato Curcio, Pietro Bertolaso, Alberto Francenchini, e Tullio Loris Paroli; sei anni per Angelo Basone, Pietro Basile, Alfredo Bonavita, Paolo Marzilio Ferrari, Vincenzo Guagliardo, Giuliano Isa, Arioaldo Lantini, Nadia Mantovani e Roberto Ognibene.

Elezioni

Pordenone e S. Vito: "Com'è andata?"

Conclusi gli spogli per le elezioni amministrative di domenica scorsa si può passare, dati alla mano, ad una valutazione (prevedibile) dei voti che i partiti hanno ottenuto.

Ha votato l'1% dell'elettorato nazionale per un totale di 345.298 elettori i cui risultati sono così divisi:

DC	39,6	+ 0,9	315 seggi
DC - PSI	0,4		5
PRI	2,9	- 0,7	15
PLI	1,9	+ 0,3	6
MSI	4,5	- 0,7	31
PSDI	6,6	+ 1	43
PSI	16,2		138
PCI	24,7	- 1,4	198
NSU - DP	0,4	- 1,6	2

Da notare che nell'affluenza alle urne v'è stato un calo del 4,5%. Vengono dunque pienamente confermati i risultati del 3 giugno con un'avanzata lieve della DC (ha perso in alcune zone); una perdita del PCI (trattata dall'Unità come flessione) di circa 1,4% mentre i partiti minori o hanno retto o sono avanzati minimamente. Nientedimeno nuovo dunque sul fronte degli equilibri elettorali con dei risultati prevedibili che, se mai, non fanno altro che riconfermare gli ultimi e, forse, ipotizzare i prossimi delle amministrative.

(Nostra corrispondenza)

Ecco: i risultati sono lì in pasto ai politologi, ai segretari di partito ed anche della gente comune che per la verità si è trovata a votare nei due comuni non tanto su programmi diversi quanto su giochi fra partiti, dissidi interni, faide intestine. E allora come interpretarli? «Confermato l'andamento del 3 giugno potrebbe essere un titolo efficace. In effetti è così, ma basterebbe a spiegare l'ulteriore calo del PCI nella Pordenone operaia della Zanussi? O invece la sua vittoria a S. Vito dov'è forza di governo? Non credo sia questo il modo.

In fondo gli spostamenti elettorali, tenuto anche conto dei possibili schieramenti futuri, lasciano del tutto immutato il panorama ed i problemi di questa città. Proviamo invece a vedere cosa c'è di nuovo. A Pordenone cresce di molto, anche rispetto alle politiche, il numero delle schede bianche (679 cioè il 2 per cento contro le precedenti 572; 532 nulle cioè l'1,6 per cento contro le 314 precedenti): fanno in pratica uno o due consiglieri. Entrano per la prima volta in consiglio comunale a Pordenone il Mo-

vimento Friuli e la Lista per l'Alternativa che — anche se Pannella, che è contrario, si incassa — è pur sempre la lista radicale.

Due parole su questo fenomeno. Anche se il consigliere è ottenuto, le aspettative erano maggiori di questo 3,7 per cento

sia rispetto ai voti delle politiche, sia per il fatto che PdUP e NSU non si erano presentate.

Un'ultima parola su S. Vito al Tagliamento dove abbiamo già detto del PCI e dove c'è da rilevare la presenza di una lista civica (formata da uomini del PRI, PLI, Mov. Friuli) che oggi si ritrova con due consiglieri rosicchiati a DC e PSI.

Nessuna lista di alternativa a S. Vito, e forse i compagni che hanno portato avanti la lotta contro gli insediamenti militari nella zona dovranno domandarsi a chi oggi affidare il proseguimento istituzionale, visto che anche di questo si tratta, di quelle lotte: alla giunta di sinistra (sempre ambigua su questi problemi) o al MF che, proseguendo nella logica suicida del doppio binario, va a braccetto con PRI e PLI?

Chiudendo cosa dire di queste comunali? La mia impressione è che ancora una volta di fronte ai giochi della politica non si sia stati in grado di presentare una forza elettorale capace di esprimersi sulla scena delle istituzioni, aggregando quel potenziale di rifiuto che oggi traspare nella società friulana.

Andrea Valcie

Oggi Sica interrogherà Gallinari

Roma, 17 — Quest'oggi il sostituto procuratore Domenico Sica si recherà nel reparto craniolesi dell'ospedale San Giovanni per cercare di verificare l'attuale stato di salute di Prospero Gallinari e, caso mai la situazione clinica lo permettesse, interrogarlo. Gallinari fu ferito ed arrestato il mese scorso, insieme a Mara Nanni, durante una sparatoria con l'equipaggio di una volante «Falco» della questura.

Ferito in più parti del corpo, i medici non hanno ancora sciolto la prognosi; l'ultimo referto medico ufficiale è contenuto in una intervista rilasciata all'ANSA, dal primario del cra-

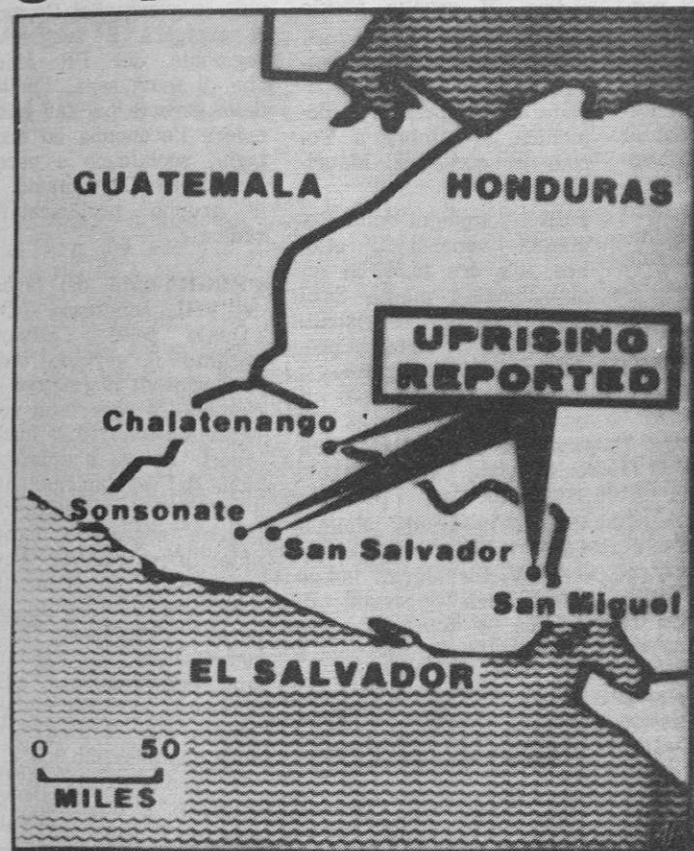
niotico del San Giovanni: in quella occasione il chirurgo confermò che al Gallinari era stata praticata una lobotomia temporale sinistra per ridurre le conseguenze della grave ferita alla tempia con fuoriuscita di materia cerebrale. Inoltre per una lesione allo scroto, si era resa necessaria l'asportazione di un testicolo, e si attendeva un miglioramento delle condizioni generali per intervenire sul femore fratturato della gamba sinistra. Se i medici questa mattina daranno il nulla osta ai giudici, a Gallinari verranno contestati i nuovi reati riscontrati nel conflitto a fuoco con la polizia.

"Deputato Capanna, se ne vada!", e lo cacciano dall'aula europea

Bruxelles, 16 — Mario Capanna è stato espulso da una delle commissioni del Parlamento Europeo. Con questo gesto clamoroso, che non ha precedenti, la maggioranza di centro-destra che monopolizza la vita dell'assise continentale ha ripreso la sua offensiva contro il diritto all'esistenza del piccolo gruppo parlamentare che unisce i deputati radicali e di Democrazia Proletaria italiani con i rappresentanti delle minoranze di altri Paesi. La questione sul tappeto è la pretesa della maggioranza di innalzare da 10 a 21 il numero minimo per costituire un gruppo parlamentare che dà il diritto ad avere voce in capitolo nell'attività in aula e nelle commissioni. Va ricordato inoltre che i rappresentanti delle minoranze (in genere antinucleari) di Paesi come la Francia e la Germania sono stati esclusi da leggi elettorali-truffa.

Capanna, che nei lavori della Commissione per i regolamenti e le petizioni sostituisce la radicale Bonino, si è opposto ai colpi di mano della maggioranza, che dapprima si mangiava le decisioni opposte a giugno e poi, per portare in fondo la manovra, innalzava una serie incredibile di scorrettezze arrivando a non mettere ai voti emendamenti presentati, a rifiutarne la presentazione di altri e infine a non dare la parola prima della votazione per dichiarazione di voto. A questo punto Capanna continuava a parlare con orgoglio e poraneamente agli altri oratori finché la maggioranza non decideva di espellerlo. Con ogni probabilità ora lo scontro si sposterà in aula anche se non sarà facile ripetere il successo del giugno scorso, quando l'ostruzionismo bloccò ogni manovra.

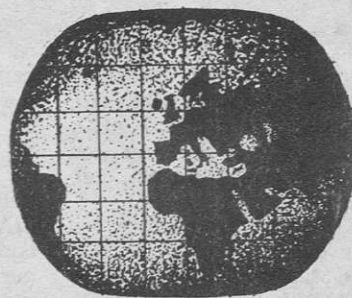
El Salvador, America Centrale: golpe



Nel corso della notte di ieri notizie provenienti dal Costa-rica annunciavano che era in atto un colpo di stato militare. Il pronunciamento, che a quanto pare è guidato da ufficiali «giovani», ha potuto contare sull'aviazione e sulla fanteria che, a partire dal mezzogiorno di lunedì, hanno bloccato i principali impianti militari del paese. Poi, in una rapida sequela di fatti e di notizie, s'è saputo che, senza spargimento di sangue, il dittatore Romero è stato costretto alle dimissioni ed ha lasciato il paese, forse alla volta degli Stati Uniti. A Romero, che era stato eletto nel '77 grazie a clamorosi brogli elettorali, i militari ribelli rimproveravano di non aver saputo controllare e fermare la crescente ondata di violenza che scuote il paese: dall'inizio dell'anno ben 550 persone sono morte, in una strisciante ma non per questo meno sanguinosa guerra civile.

Ma, molto più probabilmente, il golpe è un tentativo di giocare d'anticipo sugli sviluppi di una crescente opposizione alla dittatura, che aveva via via bruciato ogni consenso attorno al regime ed ogni possibilità di mediazione, compresa quella d'un partito democristiano appoggiato dagli USA. Bruciato Romero, incapace di far fronte alle occupazioni delle chiese, all'iniziativa sindacale, all'attività guerrigliera dell'«Esercito dei poveri», del «Fronte popolare di liberazione» e delle «Forze armate di resistenza nazionale», scavalcato a destra dagli squadroni della morte, il paese che sembrava destinato a seguire per primo l'esempio del Nicaragua si trova oggi di fronte ad una nuova ed in parte inaspettata realtà. La giunta militare che sostituisce Romero, imposto il coprifuoco, ha chiesto agli «estremisti» di destra e di sinistra di deporre le armi. Nel paese regna la calma, i negozi sono aperti. In fondo il golpe non è una gran novità: da 50 anni El Salvador è retto da giunte militari, le 14 famiglie padrone del paese sono sempre lì al loro posto. Resta da capire, se si tratta di un ultimo e forse inutile tentativo di fermare la rivoluzione, quanto potrà durare.

Brevissime



Il rappresentante di Teheran a Mahabad, rapito venerdì scorso da ribelli curdi è stato rilasciato dopo un incontro col PDKI. Sul Mar Caspio una rivolta di pescatori è stata sedata dalle guardie della rivoluzione che hanno lasciato sul terreno, secondo alcune fonti, sei morti.

Un attentato fallito contro il primo ministro di Malta, Dom Mintoff, ha causato disordini a La Valletta. Una folla di sostenitori di Mintoff ha assalito un giornale e la sede del partito nazionalista di opposizione dandovi fuoco.

Il Dipartimento di Stato americano ha smentito di avere in progetto — ma solo ipotizzato — la creazione di una forza navale multinazionale nel mare dei Caraibi.

Il governo norvegese ha rinviato di sei settimane la decisione sulla costruzione di una centrale nucleare in Lapponia. Esponenti della minoranza lapponica con scioperi della fame e manifestazioni chiedono da tempo la soppressione del progetto.

L'aviazione rhodesiana «nel tentativo» di indebolire i «paesi del fronte» ha distrutto tre ponti e due autocarri carichi di legname colpendo così obiettivi economici che, secondo un giornale di Maputo — sono vitali per il Mozambico.

La centrale nucleare americana di Fort St. Vrain è stata di nuovo fermata per un incidente tecnico che ha causato lo sprigionamento di una piccola quantità di elio.

Il governo sudcoreano ha annunciato l'arresto di 26 membri di un'organizzazione clandestina che si ispirerebbe direttamente a quella vietcong, cioè per la restaurazione del socialismo.

Carter ha annunciato di avere stanziato un contributo di 7 milioni di dollari per aiutare la popolazione cambogiana minacciata dalla carestia. Il presidente americano ha quindi invitato i paesi del mondo a seguire il suo esempio.

Due uomini sono riusciti a fuggire oltre frontiera dalla RDT e sono riparati in Germania Occidentale. Uno ha passato indenne il muro di Berlino, l'altro ha navigato per 38 ore su un canotto pneumatico nelle acque del mar Baltico.

A Pechino il direttore della rivista della dissidenza della capitale è stato condannato a 15 anni di carcere per «avere fornito informazioni militari riservate ad uno straniero e avere svolto propaganda controrivoluzionaria». E' stato il primo processo pubblico ad un dissidente cinese.

Dopo le dimissioni di Ecevit

Turchia: ora la destra vuole le elezioni anticipate

Come era scontato, dopo la pesante sconfitta elettorale nelle elezioni parziali di domenica, il primo ministro turco Bülent Ecevit ha annunciato lunedì sera, al termine di una riunione col direttivo del suo partito, le proprie dimissioni.

Per la Turchia si apre un periodo difficile, pericoloso per le sorti della sua debole ed instabile democrazia.

Per capire le ragioni di questa sconfitta non basta ricorrere alla spiegazione, già leggermente logora e buona ormai per tutte le occasioni, che vuole l'Europa ed il mondo percorsi da un irresistibile «vento di destra». A porre fine ai 21 mesi di governo «socialdemocratico» in Turchia sono stati sostanzialmente due numeri, due cifre da capogiro: 70% di inflazione, oltre duemila morti in attentati, agguati e scontri fra opposte fazioni dal 1978 ad oggi. Ancora domenica, durante le elezioni, ci sono stati cinque morti e numerosi feriti (a Akyuz, nel sud-est, quattro estremisti di sinistra hanno ucciso tre elettori mentre cercavano di impedire le votazioni; anche uno degli aggressori è rimasto ucciso). Il non aver saputo far fronte alla crisi economica e al terrorismo è costato caro ad Ecevit e al Partito Repubblicano del Popolo. Nei 29 Dipartimenti in cui si è votato domenica scorsa il PRP è sceso dal 40,7% a meno del 30%. Il Partito della Giustizia di Süleyman Demirel è salito al 47% dei suffragi espressi, un livello che non toccava da dieci anni, ed accanto ad esso sono salite anche le due formazioni minori

di estrema destra, il Partito della Salvezza Nazionale e quello fascista di Türkesh, il Partito di Azione Nazionale.

Lunedì i partiti di centro-destra disponevano della maggioranza assoluta alla Camera ed il governo di Ecevit, la cui coalizione già faceva acqua da tutte le parti da mesi, non ha potuto far altro che dimettersi. Ma sarebbe ingiusto imputare solo all'incapacità di Ecevit la sconfitta subita dal suo partito. Ad essa hanno lavorato tenacemente in molti sia all'estero che all'interno, dal Fondo Monetario Internazionale in parte responsabile dell'aumento vertiginoso dell'inflazione, ai partiti dell'opposizione di destra, che hanno saputo usare bene le bande armate di Türkesh, i cosiddetti «Lupi grigi», principali colpevoli della escalation di violenza terroristica nel paese. Ad essa il governo di Ecevit non ha sa-

puto porre altri rimedi oltre a quello di affidarsi sempre più alle Forze Armate (domenica erano 200.000 i soldati impegnati a proteggere le elezioni), ai coprifuoco, agli stato di assedio.

Ovviamente il terrorismo non è affatto diminuito, le destre si sono rafforzate raccogliendo facilmente il malcontento e l'esasperazione della popolazione. Adesso toccherà a Demirel formare un nuovo governo, in vista di elezioni anticipate che sanzionino definitivamente lo spostamento a destra dell'elettorato. Ma anche Demirel e la coalizione di centro-destra che probabilmente governerà la Turchia nei prossimi mesi dovranno far fronte agli stessi problemi che hanno sconfitto Ecevit. E c'è chi, come Türkesh, non si accontenta di un semplice cambio di governo, ma vorrebbe vedere di nuovo i generali al posto di comando.



I gay alla Casa Bianca

Nessun giornale italiano (di quelli con fior d'inviti) ha ritenuto di doverne dare notizia: domenica scorsa il movimento gay americano si era convocato, da ogni parte del paese, per inscenare una manifestazione ormai entrata nella tradizione contestatoria: la marcia su Washington. E sono stati tanti, oltre duecentomila, tanti quanti ce n'erano a New York quindici giorni fa col movimento antinucleare. Forzatamente ricevuti alla Casa Bianca, sono stati per ore padroni (insoliti?) della città. Domani pubblichiamo un resoconto, una nostra corrispondenza da New York.

Afghanistan: fallisce sul nascere il golpe d'ottobre

Ormai in Afghanistan c'è un golpe al mese: dopo il fallito sollevamento di alcuni reparti corazzati a Kabul il 5 agosto scorso; dopo il putsch di Amin, il 16 settembre che è costato la vita a Taraki, domenica ci hanno provato un generale e un colonnello legati — secondo la versione ufficiale fornita da radio Kabul — al piccolo partito «Afghan Millat» (il Partito Nazionale Afgano, ultranazionalista e liberale, che raccoglie soprattutto la borghesia colta ed occidentalizzata di Kabul).

Il golpe è stato scoperto ancora nella sua fase preparatoria, e sette persone sono state arrestate: si tratta del generale Abdul Spinghar, del colonnello Duran e di cinque civili fra cui l'ex sindaco di Kabul. Molto probabilmente adesso Amin scatenerà una vasta repressione contro i membri del partito Nazionale Afgano.

annunci

CERCO-OFFRO

COMPAGNO esasperato cerca casa o stanza in casa di compagni dividendo l'affitto, in qualsiasi zona, 06-6217052, Massimo.

VENDO FIAT 500 D, tg. Roma A, lire 350 mila, trattabili o permuta con AMI 8 o Aermacchi, tel. 06-5779529, Sandro.

CERCO informazioni sul lavoro nei campi, Luisa, 06-5402142.

MARIA acquista cartoline di tutti i generi, inoltre pago lire 1.000, regimenterali, seconda guerra, nonché medaglie e oggetti vari, tel. 06-2772907.

GIANFRANCO impartisce lezioni di chitarra, tel. 06-7883077.

REGALO due cagnolini di circa quattro mesi, tel. 06-5575947, Annamaria.

SONO una compagna di Cinisello che cerca casa urgentemente (Milano o dintorni) anche insieme a compagni e garantisco la massima serietà, rispondete con annuncio. P.S.: Antonio Brambilla, fatti sentire, è importante, Alba.

VENDO motorino 50, quattro marce a pedale, Aldo 06-366942, ore pasti.

COMPAGNA cerca stanza in affitto in casa di compagne, 06-3492678, matina presto.

CERCASI compagni musicisti della zona nord disposti a formare cooperativa, per informazioni, telefono 06-6274804.

ROMA. Cerco compagna o amante animali disposto a lavorare con i cani, ore 13-14,30, via della Maranella 7, Daniela.

VORREI scambiare un appartamento di quattro stanze, 78 mila lire mensili a Montesacro, con un appartamento anche più piccolo, zona S. Giovanni, telefonare a 06-8172309 (dopo le ore 21).

COMPAGNO spagnolo cerca stanza a Roma in cambio fa beby-sitter e insegna spagnolo, tel. 06-6542277.

ROMA. Vendo motorino Cimatti 50, 4 marce, in

ottimo stato, vendo lire 240 mila, trattabili. Piero, tel. 423431, ore 14-15,30.

CERCO un buco di libertà e un pezzo di muro su cui attaccare il mio manifesto di Cne Guevara. Sono pronto a stare dappertutto, solo o insieme ad altri compagni che mi lascino sopravvivere. Se potete darmi una mano rispondete con un annuncio, grazie.

SIAMO due compagne e cerchiamo un passaggio per Londra a metà dicembre, Barbara 06-6/94712 e Stefania 06-7941557.

COMPAGNA studentessa si offre come baby-sitter zona centro, ore serali, tel. 06-6/84712, Barbara.

CERCO casa a Firenze, due locali, più servizi, tel. 0362-31733, Andrea.

VENDO, macchina per maglierista, Fender 200, a L. 400.000 trattabili, telefonare ore pasti allo (06) 295170 Lilly.

GRUPPO formato da bassista, batterista e chitarrista cerca pianista elettrico con strumentazione propria, zona Mestre-Venezia Tel. a Betty allo (041) 915459.

CERCO anche solo per registrare L.P. di Luca Sciallo. Tel. ore serali a Franco (06) 9456716.

GILERA 125, CV5, 20.000 km. motore perfetto, lire 600.000 vendo. Tel. ore pasti al 3661989.

TELAIO per tessuti, piccolo o medio, modico prezzo cerco. Tel. ore 9-11,30 Antonella al 3661989.

STUDIOSA astrologia, interessata casistica, farebbe oroscopi a compagni. Tel. (06) 5311849.

A SIMBAD sono nati cinque bei cuccioli, chi ne può prendere almeno uno telefoni al 06-630619.

CERCO per lavoro distribuzione su Roma camion o pulmini con autisti, telefonare alle ore 14 al 06-3395223.

CERCASI compagno-a, di scienze naturali o biologiche, per studiare istituzioni di matematiche per dicembre, telefonare Stefano 7672651 (ore pasti).

DEVO andare a Chianciano dal 15 al 30 ottobre

per cure termali. Cerco compagni della zona che possano offrirmi un posto letto o indicarmi una sistemazione economica, tel. 039-831072, ore di cena, Giovanni.

PERSONALI

CONOSCETE Aurora e Maria, due ragazze spagnole in giro per l'Italia? Aurora e Maria, fatevi vive, dove cazzo siete andate a finire? Gigi.

PER Paola, certo che sono un uomo di spirito! Ho molta voglia di vederti e pettegolare con te. Per ora puoi chiamarmi allo 0774-21030, dopo le ore 15. Ti abbraccio Piergiorgio.

PER Emilio: è molto che non ti fai vivo, telefonato all'872963, mi hanno detto che sei sparito da tempo, se ti ricordi di me e se ti va, telefonami (02-3496645), ciao con affetto, Cristina.

VORREI conoscere compagne che siano in analisi o che si interessino alla psicoanalisi. Sono al quarto anno e desidero confrontare le esperienze. Scrivere a: Emilio Canelutti, via Forte Armate 40 - 20147 Milano.

A PATRIZIA, Massimiliano e Enzo, tanti auguri. I compagni di Villa Carcina.

VORREI conoscere veri amici interessati a problemi di scuola, sociologia e affini, rispondere con annuncio a Lucia.

POICHE' la vita è anche questo: una persona dolcissima che incontri e subito perdi, ti ringrazio ugualmente per la risposta che mi hai dato. Ciao Stefania Piazza Navona.

RIAPRE «Il tempo perduto» completamente rinnovato arco della pace 11. Associazione privata. Birra speciale. Buffet freddo. Vini scelti. Orario 20 e 30 - 24.

PER Maria acquario romanticamente attiva. Sono un ragazzo acquario 1951 vorrei conoscerti. Rodolfo Coreschi - Borgo Colonna, 38 - Parma.

VARI

MACROBIOTICA. Dal 1 al 4 novembre si va a piedi per monti e valli della Toscana. Si mangia cereali, si dorme dove capita. Noi pensiamo ai cereali e al fuoco. Voi portate il resto, ma soprattutto portate la vostra disponibilità, tel. 0584-391607.

A TUTTE le realtà di lotta del meridione, alcuni compagni di Monopoli vogliono aprire un centro di distribuzione di tutto il materiale di tutto il movimento e non (opuscoli, riviste, libri, documenti, ecc.). A questo proposito vorremmo avere contatti con tutte le realtà interessate a ricevere o a far propagandare il proprio materiale, scrivere o telefonare a: Stefano Giannoccaro, via Cadorna 6 Monopoli (BA), tel. 080-746216, ore 12,30-14,30, oppure dopo le 22,00.

IL CANTAUTORE Fortunato Sindoni mette a disposizione dei compagni disposti ad organizzare happening... degli operatori culturali, di coloro che in strutture alternative (quartieri, campagne, ospedali psichiatrici...) vogliono portare un discorso nel contempo musicale e politico, ecc., il proprio spettacolo musicale, composto da: canzoni da lui composte; canti popolari; diapositive. Lo spettacolo dura circa un'ora e mezza, e non necessita di alcune strutture tecniche, in quanto sarà lo stesso Fortunato Sindoni a portare proiettori, amplificazione. Gli interessati possono telefonare durante l'ora dei pasti al seguente numero: 090-909345.

ROMA. Circolo culturale «La lepre di marzo», via Tommaso da Celano 16. Aperto dalle 18 alle 23,30, escluso il martedì, tessera annuale lire 1.000, ricerca gastronomica regionale, sala da tè, pianoforte, giochi e giovedì musicali.

PER una ricerca sulle fantasie sessuali femminili, invito le compagne a raccontarmi le proprie, per iscritto ed anonimamente. Scrivere a Iole Doria, Casella Postale 11-226 Roma.

MATERIA gruppo artigianale lavorazione della ceramica organizza corsi di ceramica e pittura per adulti e bambini, via Valzezone (Viale Tirreno) 5 Tel. (06) 897249.

RIUNIONI

TRIESTE. Giovedì alle ore 20, nella sede del partito radicale, via San Francesco 2, secondo piano, il «Comitato per la difesa degli spazi politici e giuridici», convoca una conferenza-dibattito sul tema: il caso 7 aprile: magistratura e potere pubblico. Interverranno Pino Nicotri, l'avvocato Battello del Collegio nazionale di difesa degli imputati e l'onorevole Pannella. I GAY che verranno al

convegno di Roma dal 1 al 4 novembre (ex matatoio), avranno a disposizione anche uno spazio per la poesia. Tutti quelli che scrivono poesie potranno leggere anche in vista della pubblicazione di un opuscolo. Portare tutto il materiale che possedete. Il gruppo poesie del Narciso.

LA RIUNIONE della redazione nazionale della rivista LC è spostata a domenica 28 ottobre a Torino in corso S. Maurizio 27.

PER i compagni della Romagna, venerdì 19 ottobre, alle ore 20,30, in sala Albertini, piazza Saffi (FO) dibattito su ristrutturazione del sistema produttivo. Interverranno i compagni di LC per il comunismo di Milano, chi desidera avere il n. 2 della rivista, tel. Angelo 0543-61083.

CENTRO sociale Primavera, l'associazione culturale Victor Jara, indice l'assemblea generale di musica e fotografia per giovedì 18 alle ore 18.

DIBATTITI

ALLA Libreria Vecchia Talpa, piazza dei Massimi 1 (piazza Navona), giovedì 18 alle ore 20,30, dibattito sul libro «Crisi della ragione» (Ed. Einaudi) con G. Aganben, A. Gargani, C. Ginsburg, G. Rovatti.

ANTINUCLEARE

ROMA. Riunione nazionale, il coordinamento dei comitati antinucleari che fanno riferimento al convegno di Genova (febbraio '79) convoca una riunione nazionale a Roma per domenica 21 ottobre. Odi: 1) consuntivo attività antinucleari estive; 2) situazione della lotta contro l'energia padrona; 3) iniziative contro il nucleare, aumenti delle tariffe, razionamenti e black-out; 4) prossimo numero della rivista «Rosso vivo». Data la necessità di impellente rilancio delle iniziative di opposizione si invitano tutte le componenti antinucleari a partecipare. L'appuntamento è fissato per le ore 9,30 nella sede di via di Porta Labicana 12 (S. Lorenzo).

MANIFESTAZIONI

PONTEDERA, venerdì 19 manifestazione contro i 61 licenzianti. Partecipa Marco Boato, i compagni e le compagne del

la sinistra rivoluzionaria della zona.

CONVEGNI

PESARO. Domenica 21 ottobre alle ore 9,00, nella sala del Consiglio Comunale in piazza del Popolo, si svolgerà il congresso regionale del PR Marche, il tema sarà: l'unità della sinistra per far coincidere l'economia ed ecologia, socialismo e pace. Interverrà De Cataldo e il gruppo parlamentare radicale.

PROGRAMMA dei lavori dell'VIII congresso LCC «Quale politica attuare durante il servizio civile», venerdì 19 (mattina): riunione di segreteria con verifica poteri; 9,30 inizio lavori: lettura e approvazione del regolamento; approvazione presidente; relazione segreteria nazionale; presentazione documento sul S.C. (Pomeriggio): ore 15 dibattito generale; formazione delle commissioni (antimilitarismo, organizzazione, antinucleare, servizio civile). Sabato 20 (mattina): lavoro commissioni fino alle 15; (pomeriggio) ore 15 relazioni e dibattito. Domenica 21 (mattina): votazioni, mozioni, elezioni organi della lega.

PUBBLICAZIONI ALTERNATIVE

LAMBDA n. 23 (settembre-ottobre 1979), L. 1.000. Sommario: campeggio gay a Capo Rizzuto; notizie dall'estero; la Chiesa e l'omosessualità, recensioni e segnalazioni; a proposito di sadomasochismo; le vacanze intelligenti; dalle cantine frocie; teatro; danza; ecc. Lambda, giornale gay è nelle librerie democratiche, oppure puoi richiederlo direttamente a Torino, Casella Postale 195 - tel. 011-798537. Sostienici, invia conto corrente postale n. 32655102, intestato a Cosimo Felice, C.P. 195 - Torino centro.

SPETTACOLI

CONTRORADIO 93,700 mhz annuncia che: venerdì 19 ottobre, presso il cinema «Rinascita» a Incisa Val d'Arno, alle ore 21,00 il Collettivo Produzioni Creative Musicologica di Rignano S/Arno presenta Omega in concerto musica acustica ed elettrica, improvvisazione, poesia, l'ingresso è gratuito, in margine al concerto: miniesposizione di lavori del collettivo.

MARIO FONTANA
PRESENTA



Dal 20 ottobre al cinema Archimede

DISTRIBUZIONE PACHA - FILMS

edizioni lerici		Distribuzione DIELE	
Autobiografia della musica contemporanea a cura di M. Molit		Roberto Zapperi L'uomo incinto la donna, l'uomo e il potere	
Nino Borsellino Immagini di Pirandello		Michel Foucault Dalle torture alle celle	

Sulla fiera del libro
a Francoforte
e su altro

Un grande bazaar e hard rock

La fiera è finita. Era una cattiva fiera. Stiamo parlando della fiera del libro di Francoforte che si è svolta durante la scorsa settimana. Tanti libri, migliaia di libri, troppi libri, libri come merce, come oggetti, come valore di scambio. 6.000 editori di paesi di tutto il mondo: mancano le sensazioni, mancano le novità, tutto è oramai livellato, si compra, si vende, si fanno affari. L'unica cosa che spiccava era il dibattito tra Kissinger (che ha venduto le sue memorie a destra e manca) e Augstein (capo dello SPIEGEL). La fiera del libro un grande bazar; quello che una volta ha significato per la sinistra tedesca, una occasione di incontro tra società ufficiale e seconda società, un tentativo di imporre alla «intelligenza» radunata, una discussione, un confronto, uno scontro sui temi centrali della non-libertà in Germania Federale o in altri paesi del mondo: quest'anno una noia indescrivibile.

In salette per bene, un pubblico per bene, discuteva su Strauss e sulle varie iniziative d'azione unitarie da intraprendere, SPD sì, SPD no, oppure discussioni sulla TV e i suoi poteri imposti dai partiti... C'era anche — come tutti gli anni — la contro-fiera, lontana, se ne gregata ripiegata su se stessa. La prevista assemblea sulla amnistia non c'è stata. Avrebbe dovuto affrontare i problemi sorti con la liberazione di Astrid Proll, e la cosiddetta «doppia giustizia»: gli organi della polizia segreta intervengono ormai apertamente in tutti i processi determinandone così l'andamento stesso, decidendo, con la presentazione o il ritiro dei loro testimoni, la «colpa» o l'innocenza degli imputati.

Debolezza, disorientamento, opportunismo forse, facevano mettere da parte un terreno utile e necessario di discussione. Invece le feste ci sono state ed erano anche belle. Occasioni in cui la parte «freak» della società «francofortese», i «vecchi» del '68, i giovani disoccupati, gli «sconvolti» e i non, si uniscono per ascoltare, con grossa passione, un concerto alla «Batschkapp» (locale alternativo, gestito dai compagni) di Hard Rock dello stupendo gruppo «Schröders Road Show», uno dei pochi gruppi che fanno testi in lingua tedesca, che sono del «movimento», che parlano il suo linguaggio, che conoscono i suoi gesti, la sua problematica, la sua auto-ironia. Un bel concerto, una brutta fiera, e tutto rimane come prima «on the road again»...

Ruth R.

Rassegna del cinema femminista di Sorrento

Dietro e dentro l'obiettivo

Dei sei giorni di proiezione della rassegna del cinema femminista di Sorrento ne ho seguiti solo tre. Le donne presenti, non poche, ma tutte adette, in un modo o nell'altro ai lavori, i film molto interessanti a differenza di quelli mediocri che gli incontri del cinema nel loro insieme presentavano.

Una scelta, quella delle «nemesiache», viva stimolante e eterogenea di materiali che chissà come e quando sarà possibile rivedere. Il problema della circolazione di questi film si è imposto anche durante le discussioni. Da una donna regista — ha detto Anna Maria Tattò — autrice di «Apokamokay» e «Il doppio sogno dei signori X» — si pretende la perfezione all'opera prima mentre ai colleghi si permette di produrre trenta volte di più prima di ottenere un buon risultato.

Patrizia Carrano, critico cinematografico di «Noi donne» ha sottolineato le difficoltà di inserimento per le giornaliste in questo settore d'élite, ed ha concluso dicendo che il cinema delle donne è appena nato ed ha molta strada da percorrere in un settore dove consumismo ed industria regnano sovrani ed alle donne è concesso solo l'angolo della sperimentazione.

Abbiamo visto il film-documentario delle donne iraniane girato da queste e dal collettivo francese «psicanalisi e politica», movimento di liberazione delle donne iraniane anno zero, per un quarto d'ora le manifestazioni dell'8 marzo a Teheran: «Manifestazione in piazza contro il velo è stata un'occasione di tenerezza e un'espressione di grande solidarietà tra noi... E' incredibile: sono sempre gli uomini a difendere il velo». «Sono qui per conquistare la libertà. Non accetterò di essere picchiata».

Poi il film di Assia Dyebbar «Il nouba delle donne del monte Chenoua» sulla partecipazione delle donne algerine alla lotta di liberazione nazionale. Ancora donne della cultura musulmana, del silenzio, del velo, che prendono la parola. Per far questo la regista entra nella soggettività della storia personale che sembra cosa propria del cinema delle donne. Il silenzio dell'uomo è ottenuto mediante l'artificio-simbolo della malattia del compagno della protagonista e sono soltanto le donne a parlare a ricongiungere le tessere di una storia collettiva trasmessa di madre in figlia (bellissime le scene della vecchia che racconta alle bambine sedute sul letto le storie delle rivolte e delle donne che vi hanno partecipato — «Le donne hanno impastato il pane della rivoluzione» — e delle donne che cantano e ballano nella grotta del monte Chenoua). Di taglio senz'altro più antropologico i film di Nena Barati che cerca di descrivere le condizioni della vita delle donne all'interno di culture diverse cercando quanto più possibile di farle esprimere in prima persona. Così «prigioniera della felicità» riprendeva scene di vita in un harem nonostante la proibizione religiosa di filmare o fotografare questi luoghi e dava diretta testimonianza dell'esperienza delle donne che vi vivono. «La femme volee» illustra la consuetudine del rapimento d'amore presso la tribù Wadaabe e «La femme Choisit», momenti di donne presso una tribù animista. Dice la Barati «Ero molto interessata perché è una delle più vecchie civiltà africane. Desideravo capire se queste donne non avessero una vita molto più intensa e forse molto più profonda della nostra».

Per Safi Faye regista senegalese nessuno può parlare dei

problemi e della condizione delle donne del terzo mondo se non loro stesse e la loro voce non si distingue almeno per ora da quella dei loro popoli di appartenenza che rivendicano il loro diritto alla libertà e spesso anche la pura e semplice sopravvivenza. Perciò «Fadyal», il film che era presentato a Sorrento, ricostruiva la storia della trasformazione del villaggio di origine della regista, senza accentuare in modo particolare il ruolo delle donne in essa. Di parere diametralmente opposto la regista egiziana Leila Abouseif autrice di «Dov'è la mia libertà», che rivendicava una specificità della lotta delle donne su contenuti femministi all'interno o meglio accanto alla lotta di liberazione e per la trasformazione della società. Il film di Leila Abouseif le è stato ispirato dalla morte della sua giovane sorella, una femminista, nell'inverno del '77. Come la tradizione egiziana vuole Leila pianse sua sorella per quaranta giorni vivendo in una comunità di sole donne. Dopo questa esperienza ha affermato «Sono stata impegnata dalla sofferenza e dalla coscienza delle donne del mio paese». Le difficoltà che le donne incontrano nei paesi di nuova indipendenza per far uscire dalle frontiere le loro opere anche quando queste hanno ottenuto il finanziamento statale, la rarità dell'occasione di un confronto diretto con le autrici, hanno fatto di queste giornate un'occasione rara ed importante. I film italiani presentano un'ampia panoramica della produzione dell'ultimo anno che per tutte noi sarebbe necessario poter vedere anche in momenti meno esclusivi del festival di Sorrento la cui funzione propulsiva dovrebbe riflettersi in molte altre situazioni e strutture di donne. Vogliamo cominciare a parlarne?

Maresa di Sheherazade

Roma: organizzato
dal gruppo radicale

Un « incontro conoscitivo » sull'aborto

Roma, 16 — A più di un anno dall'entrata in vigore della legge sull'aborto, la famosa 194, il bilancio sulla situazione degli interventi è ovunque sconsolante. Sicuramente più pesante al sud e nei paesi, ma ovunque non positivo.

Le donne del PCI sostengono che è solo un problema di disapplicazione come dire: tutto andrebbe bene se solo qua e là si evitassero inefficienze, carenze delle strutture, obiezioni dei medici, permessi dei genitori... Insomma una legge non male anche se è ben difficile giudicare positivamente una legge che non solo esclude dal problema le minorenni, costringe la donna alla «settimana di ripensamento» ma tanti appigli offre alla disapplicazione.

Il partito radicale propone per giovedì e venerdì prossimi un «incontro conoscitivo» sui da-

ti e per ridiscutere più in generale di tutta la legge, per arrivare o alla definizione di emendamenti (il coordinamento per l'applicazione della legge ne ha proposti alcuni) o per presentare un nuovo progetto.

Il convegno si terrà a Palazzo Braschi ed avrà inizio alle 10 di giovedì 18. I lavori saranno aperti da Emma Bonino e sono previsti tra gli altri interventi degli assessori alla sanità della Lombardia e del Lazio, del primario della Mangiagalli di Milano, di Anita Pasquali dell'UDI, di Elena Marinucci del coordinamento per l'applicazione della 194 di deputati dei vari partiti.

Interrerrà anche il ministro Altissimo che come previsto dalla legge stessa, dovrà entro novembre tenere una relazione di bilancio al parlamento.

Roma: una festa
per il finanziamento
di «Noi donne»

Roma, 17 — Oggi al Mattatoio (Testaccio), la festa per rilanciare e finanziare il giorno-

le dell'UDI «Noi donne». Sarà una occasione per discutere e dibattere tutti i temi riguardanti la condizione femminile, per assistere a manifestazioni culturali e per parlare della stampa delle donne. L'incontro inizierà alle ore 15 di mercoledì con uno spazio di animazione per bambini.

Alle 17 seguirà un dibattito sull'«Internazionalismo delle donne» con testimonianze di donne latino-americane e iraniane. All'interno della festa si troveranno diversi punti di ristoro, e un'osteria con la balera. Si potranno vedere mostre sulla violenza, sui consultori e l'aborto, sul lavoro in casa e fuori. All'interno della festa ci sarà una mostra-mercato delle «Arpilleras», artigiane cilene e stands sull'editoria. Venerdì sarà aperto uno spazio per la poesia sabato si potrà ballare in un laboratorio di danza contemporanea.

Domenica, ultima giornata, ci sarà un dibattito su «Stampa delle donne e potere sull'informazione» a cui parteciperanno «Noi donne», «Effe», «Q.D.». Il tutto si concluderà alle 20 con un gran ballo finale.

Notizie in breve

DUE CORSISTI SONO STATI ARRESTATI A NAPOLI quando la polizia è intervenuta contro i blocchi stradali impiantati dai corsisti dell'Ancifap, che protestavano dopo le notizie di un rinvio dell'incontro sui loro problemi programmato a Roma nei prossimi giorni.

45.000 DOMANDE PER DUEMILA POSTI DI LAVORO sono state presentate a Napoli. 11.500 concorrono per 62 posti di vigile urbano, 8.800 per 52 di ufficiale amministrativo, 9.527 per 600 posti di spazzino. Il 50 per cento di queste ultime assunzioni sono riservate ai corsisti dell'Ancifap.

IL FASCISTA RAUTI SI FA ECOLOGO, mettendo così in atto le intenzioni annunciate al recente congresso missino di montare anche su questo cavallo. A Montecitorio ha denunciato la pericolosità dei medicinali venduti in flaconi di plastica di PVC (vietati all'estero), che corrodendosi possono produrre cloruro di vinile riconosciuto come cancerogeno.

L'ORDINE DI GEOLOGI DENUNCIA «le nuove alluvioni in Piemonte, Lombardia e Liguria, che seguono a breve distanza il disastro di Avola, denunciano drammaticamente la situazione di totale dissesto idrogeologico raggiunto dal territorio nazionale e la necessità improrogabile di intervenire urgentemente in modo organico e nuovo con un sistematico piano di risanamento idrogeologico e di bonifica montana». Lo afferma una nota dell'ordine nazionale dei geologi. «Il dissesto ha ormai coinvolto, oltre ai bacini montani, anche le zone di fondo valle e di pianura ancora non toccate dalla furia degli elementi». L'ordine nazionale dei geologi denuncia che nel programma governativo attuale manca qualsiasi accenno alla difesa del suolo.

SOLARE SI PUO'. Il sole può fornire dal 70% a quasi tutta l'energia necessaria per l'acqua calda e per il riscaldamento ed il condizionamento delle abitazioni, purché queste siano progettate appositamente, sfruttando anche materiali e schemi costruttivi del passato. E' la conclusione raggiunta dal concorso nazionale «Il sole e l'habitat» per l'impiego dell'energia solare nell'edilizia scolastica e residenziale, organizzato dal Ministero dell'Industria in collaborazione con l'Istituto Nazionale di Architettura.

ANTONIO SANTILLO, 7 anni, è stato ucciso da tre uomini, i fratelli Nocera e Salvatore Cinquegrana. Il bambino era scomparso 3 giorni fa dalla sua casa di Succivo (Napoli). Dapprima si era pensato ad un rapimento, poi, grazie ad alcune testimonianze, i carabinieri sono riusciti ad arrestare i tre omicidi, che hanno ucciso il bambino, dopo aver tentato di violentarlo. I tre hanno confessato.

I dieci anni passati, e quelli che verranno

Questo è l'intervento fatto a nome dei 61 licenziati della Fiat Mirafiori, Rivalta e della Lancia di Chivasso da Angelo Caforio, operaio della verniciatura di Mirafiori. Il compagno Trozzi a cui si riferisce nel suo intervento è stato scarcerato questa mattina dopo 4 mesi di detenzione per insufficienza di indizi. La notizia è stata portata nella platea nel corso della mattinata.



Dieci anni fa, proprio di questa stagione, in questo palazzetto c'era un'assemblea simile a questa. Era intitolata però «Processo alla FIAT», il processo alla direzione che aveva sospeso 90 operai. Era, come ci ricordiamo tutti, l'autunno caldo. Ora ci ritroviamo per discutere della natura di 61 licenziamenti.

Tra i 61 licenziati molti rappresentano anche personalmente, fisicamente, la continuità con quell'autunno caldo, hanno più di dieci anni di anzianità FIAT, altri sono entrati invece negli ultimi due anni. Non siamo qui però per chiedere l'elemosina, né per difendere noi stessi in quanto tali, e neppure solamente in rappresentanza di un passato di dieci anni. Sono qui — anche a nome degli altri — per discutere di questo passato che tutti abbiamo vissuto, ma anche per dire qualcosa sul futuro che la FIAT ci presenta.

Basta leggere i giornali per capire cosa sta succedendo. Ed è bene che ci sia qui la televisione, che ci siano le radio, perché tutti possano sentire cosa pensano i delegati della FIAT. I giornali, il primo giorno ci hanno accusati di terrorismo, ma subito sono passati ad accusarci di «negligenza», di «minacce», di «violenza»; sono passati immediatamente a dire che nelle fabbriche deve cambiare clima; che oltre alla FIAT bisogna licenziare alla Olivetti, all'Alfa Romeo, all'Innocenti. Ci accusano delle forme di lotta di questi dieci anni. Dei picchetti, dei cortei interni, dei sette mesi che ci sono voluti per chiudere il contratto dei metalmeccanici, un contratto che il padronato voleva lasciare aperto almeno fino a quando avesse saputo i risultati delle elezioni e che ha portato al licenziamento di 11 compagni nei confronti dei quali rivendichiamo insieme a noi il ritorno in fabbrica.

Io non ho problemi a dire che le lotte che ho fatto alla FIAT, le lotte che hanno fatto tanti miei compagni, sono le stesse lotte che tutti gli operai, i delegati della FIAT pre-

senti in questo palazzetto, hanno fatto. Niente di più e niente di meno. I più anziani di noi, presenti qui dentro, potranno anche ricordare cosa dicevano al tempo del regime di Valletta; i delegati, gli operatori sindacali, molti dei quali sono nel sindacato, dopo essere stati licenziati dalla FIAT proprio per presunti episodi di violenza, sanno che cosa voglia dire. Ricordano le centinaia di denunce che sono fiocate da parte della FIAT sul sindacato stesso per le lotte che portava avanti.

Tra i 61 licenziati ci sono operai che rappresentano tutti i settori produttivi, ci sono operai che avevano fatto domanda di poter essere trasferiti all'estero, ci sono operai del quinto livello, ci sono operai del quarto livello, c'è l'addetto alla manutenzione, l'addetto alla logistica, il carrellista, i nuovi assunti di recente. C'è tutta la fabbrica, c'è uno spaccato della FIAT. In questo quadro crede veramente la FIAT di aver colpito il terrorismo? No, non lo crede, non ci pensa neppure. Sa però che la posta in gioco sono gli anni '80, in fabbrica, a Torino, in Italia.

Ma poiché ci hanno chiamati terroristi, poiché il problema del terrorismo è all'ordine del giorno di quest'assemblea, io voglio essere molto chiaro su questo punto. Voglio dire chiaramente che le lotte che abbiamo fatto, fossero esse scioperi, picchetti o cortei, sono separate da un abisso dagli atti di terrorismo. Questo abisso è morale, pratico, politico. Non basta qui dire che gruppi terroristici vogliono sostituirsi alla classe, che vogliono sovrapporsi ad essa, che sono l'altra faccia del potere.

Voglio ripetermi mostrandovi l'abisso morale, pratico, politico che separa quegli atti, quella pratica, quei temi di rivendicazione dalle nostre lotte.

Ho tenuto molto a ribadire questi concetti, questo giudizio, perché dal nostro caso appare chiaro che la Fiat non ha inteso colpire il terrorismo, ma la nostra forza e il futuro di una fabbrica, gli anni '80.

Voglio aprire qui una breve

parentesi che però noi giudichiamo molto importante. Alcuni di noi licenziati hanno incarichi sindacali, la maggioranza di noi li hanno avuti nel passato. Ha promosso vertenze, ha partecipato a trattative, ha svolto attività sindacale anche se non è mai stata d'accordo — lo dico in tutta franchezza e serietà — con la linea che il sindacato si è dato due anni fa all'Eur a Roma. E' per questa nostra storia, per questo nostro impegno, per questa nostra competenza, che possiamo affermare che il comportamento della direzione FIAT è miserabile, che cerca di colpire con questo fumo dei licenziati, una situazione della FIAT che è drammatica per il futuro. Proprio in questi giorni alla Fiat si stanno distruggendo, rimandando in fonderia, più di mille duecento scocche di vetture già verniciate. Perché? Perché sono da buttare, perché i tecnici hanno voluto far lavorare ad un impianto di verniciatura non ancora pronto, incompleto. Noi, io in particolare, in questa officina alla ripresa del lavoro dopo le ferie, abbiamo scioperato; come tante altre volte, scioperando un quarto d'ora ogni ora. La Fiat ha risposto dicendo che questo è un atto di violenza.

Qualche dirigente del sindacato anche, ha detto che era un atto di violenza. Ma non era così. Era uno sciopero giusto, per diritti che avevamo conquistato. Questo è uno dei tanti esempi: la Fiat non può accollare a noi i propri problemi; non ci può accollare sulla schiena il fatto che altri modelli di vetture si vendono più del suo, che la sua situazione internazionale va male. Altri compagni io invito a pronunciarsi su questi temi, operatori e dirigenti sindacali ci dicano se siamo noi operai a causare questa crisi della Fiat di cui si parla, o se sono i suoi dirigenti. Ma ne tenga conto nei prossimi programmi di controllo, di contrattazione, di intervento per il futuro. Compagni, voglio solamente trattare ancora due punti, il primo riguarda il blocco delle assunzioni.

LA FIAT ha nostalgia del passato, non vuole l'ufficio di col-

locamento, vuole ritornare alle schedature: vuole ritornare a quei metodi, quelli del commissario Romano, del vicequestore Bessone, delle spie di fabbrica, della corruzione. Voi ricordate che contro quelle schedature si fece un'altra grande assemblea qui a Torino, ricordate che si impose un processo ricordate anche che il sindacato si costituì parte civile. E sapete anche tutti che quel processo, dopo anni in cui si è trascinato, spostato di sede, è stato insabbiato e nessuno ha pagato. Vogliamo ritornare a questo? Abbiamo nostalgia di quei metodi? E voglio dire che questa nostalgia mi sembra sia chiara nell'intervista di un dirigente nazionale della sinistra che dice che «assumendo studenti e disadattati, la FIAT ha raschiato il fondo del barile». Che linguaggio è questo? Questo non è un linguaggio di un partito operaio, questo non può essere un linguaggio di chi prima ha detto che i disoccupati, i giovani, quelli della legge 285, devono poter entrare in fabbrica. Gli operai della FIAT e noi tra quelli, abbiamo lottato, contro gli straordinari, per sei sabati consecutivi ai picchetti, proprio per imporre quelle assunzioni. E non per ritornare indietro ai tempi di Valletta.

Questo secondo me è il quadro che emerge dalla nostra vicenda. E io mi auguro che sia discusso così anche dalle organizzazioni sindacali. Noi non ci nascondiamo le difficoltà. Sappiamo bene che lo sciopero non è andato bene sappiamo che lo sciopero c'è stato in molte squadre dove i compagni erano conosciuti, e stimati, ma che altrove ha pesato il clima imposto dalla FIAT, ha pesato il terrorismo degli attentati, ha pesato una situazione di stanchezza, di difficoltà, legata a tante cose, legata agli straordinari, al carovita, alla confusione, al doppio lavoro. Sappiamo che molti hanno detto «se la FIAT l'ha fatto, avrà i suoi buoni motivi».

La FIAT non ha buoni motivi. Se li avesse, li avrebbe già tirati fuori. Le prove che

dice di avere, non sono altre che la realtà delle lotte di fabbrica. E se sono queste, noi le respingiamo, e respingendole vogliamo essere riassunti. Noi non vogliamo permettere che la nostra difesa sia rimandata nel tempo, sia circondata dal silenzio. A questo tipo di principi vogliamo sia ispirata la difesa da parte dei giuristi democratici dei licenziati. Noi vogliamo che il nostro caso sia insabbiato come è avvenuto per le schedature, o che sia dimenticato come è avvenuto per tanti altri compagni licenziati durante quest'ultimo e altri contratti, o arrestati come i compagni Trozzi, Pisano e Guerrieri.

Noi pensiamo che per far questo sia necessario partire in tempi brevi con una vertenza che insieme agli obiettivi degli operai, insieme alla discussione generale sulle scelte della fabbrica, abbia tra i suoi punti anche la riassunzione di noi licenziati. Vogliamo infine, perché di queste cose immediate qui si deve decidere, che ci sia uno sciopero generale qui a Torino, e che si costruisca, ci si mobiliti per una manifestazione in piazza.

Compagni, io ho finito. Una ultima cosa voglio aggiungere. Molti discutono ore se in fabbrica si sta oggi meglio o peggio di dieci anni fa, quando ci ritrovammo in questo stesso palazzetto. Io dico che abbiamo ottenuto molte conquiste e che queste le abbiamo ottenute con le nostre lotte, non perché la FIAT ce le ha regalate. Ma riaffermiamo la natura di sfruttamento e di alienazione del lavoro salariato.

Vi dico anche che noi, e tutti voi, non vogliamo tornare indietro, e per questo rivendichiamo la legittimità della nostra presenza politica in fabbrica. Quindi anche in riferimento alla risoluzione del coordinamento nazionale FIAT, di fronte alla evidente illegittimità della FIAT, chiediamo che l'assemblea si concluda con una posizione chiara: chiedendo la revoca immediata di tutti i licenziamenti.